

## Stati Uniti, elezioni presidenziali

# Le radici della sconfitta elettorale di Trump

**Non siamo tra coloro che si aspettano che la presidenza Biden conceda agevolmente ai lavoratori che lo hanno votato i provvedimenti migliorativi delle loro condizioni di lavoro e di vita che essi si attendono. Tutt'altro.**

**Non per questo riteniamo però che la politica anti-proletaria e imperialista che applicherà Biden non segnerà una svolta rispetto a quella di Trump. Né riteniamo che la sconfitta elettorale di Trump sia il semplice risultato di giochi di potere tramati nelle grandi sale del potere capitalistico.**

**Questa sconfitta elettorale è invece stata il frutto di una reale e multiforme opposizione sociale e politica, all'interno e all'esterno dei confini degli Stati Uniti. Analizzarne le componenti può aiutare a precisare la politica che risponde meglio, negli Usa, alla tutela degli interessi proletari.**

Cosa sia stata la politica di Trump nel campo dell'immigrazione, del fisco, dell'ambiente, della sanità, della politica estera (verso le destre sovraniste europee, verso l'Iran e verso la Cina) è esaminato nel numero 87 del "che fare". Ricordiamo qui, di volata, solo gli ultimi misfatti di Trump, quelli del 2020: l'aggressione al generale iraniano Suleiman e all'Iran, l'indurimento di quella alla Cina, la gestione dell'intervento sul covid-19 e poi la repressione e la propaganda suprematista contro le mobilitazioni in risposta alla morte di George Floyd.

Questa politica, che non ha tradito ma ha attuato il programma con cui Trump si presentò alle elezioni nel 2016, ha incontrato l'opposizione di una parte della classe lavoratrice degli Stati Uniti, delle masse lavoratrici del Medioriente, del popolo cinese (nella sua componente borghese e in quella proletaria), delle borghesie europee e di una parte, via via più consistente, della stessa borghesia statunitense.

### Fronte interno e fronte esterno

Nel 2016, dopo la vittoria elettorale di Trump, i commenti dei mezzi di informazione (e anche quelli di settori della sinistra europea) sostennero che i lavoratori degli Stati Uniti, delusi da Obama, da democratici erano diventati trumpisti, che il trumpismo era l'espressione, per quanto illusoria, della

volontà di larghi strati proletari di opporsi ai grandi poteri capitalistici.

Dati alla mano, noi ci siamo opposti a questa allucinazione, abbiamo cercato di evidenziare la divisione esistente nella classe lavoratrice degli Stati Uniti e l'esistenza di una numericamente ridottissima ma significativa opposizione sindacale e sociale(1).

Nei quattro anni della presidenza Trump questo settore del proletariato Usa ha tentato di opporsi all'applicazione del programma di Trump. Lo ha fatto con una sequenza molecolare di iniziative che sono culminate nel 2019 con lo sciopero alla GM (2), completamente occultato dai mezzi di informazione nostrani, e poi nella primavera-estate 2020 con la mobilitazione in risposta alla morte di George Floyd.

Nel corso del 2020 lo scontento si è accentuato a causa della miscela di contagi, decessi, disoccupazione e sfratti di massa che si è riversata sui proletari, soprattutto sulle minoranze razziali.

Il malessere e i sentimenti anti-trumpisti si sono inoltre allargati verso i settori del lavoro salariato qualificato, informatici, ingegneri, manutentori (soprattutto nei settori più dinamici e internazionalizzati dell'economia capitalistica) o anche verso i ricercatori-collaboratori universitari ritrovatisi senza prospettive dopo la chiusura dei campus per il lockdown e l'accelerazione dei corsi *on line*. Sprofondati in larga parte



fino al 2019 nell'apatia politica, questi strati salariati "privilegiati" si consideravano al riparo dai marosi del ciclo capitalistico e protetti dalle clausole delle assicurazioni private da loro sottoscritte. L'emergenza sanitaria ed

economica del 2020 ha incrinato queste certezze, soprattutto nelle grandi aree metropolitane della East Cost, dei Grandi Laghi, della California e in alcuni centri con industrie e terziario avanzato di stati tradizionalmente repubblicani come la Georgia, l'Arizona e il Texas.

La seconda componente dell'opposizione al trumpismo è collocata in Medioriente. È rappresentata dalla borghesia iraniana e dalle classi dirigenti della Siria e del Libano legate a Tehran. Ma è rappresentata prima di tutto dall'odio che le masse lavoratrici dell'Iran e del Medioriente nutrono verso gli Stati Uniti, che Trump, con la sua politica a favore di Israele, delle monarchie reazionarie della penisola arabica e con l'aggressione al generale Al-Suleiman, ha solo intensificato. Esso si è espresso solennemente nella partecipazione di massa ai funerali del generale Al-Suleiman, consigliando a Trump di sospendere l'affondo che intendeva dispiegare per regolare i conti con la repubblica islamica.

La politica di Trump è stata poi contenuta anche in Cina e dal popolo cinese. Non è, ad esempio, riuscito il tentativo trumpiano di innescare una secessione a Hong Kong. Qualche opportunità in più sembra averlo quello di contrapporre Taiwan a Pechino e di boicottare la crescita cinese nei settori tecnologicamente avanzati decisivi per l'incipiente rivoluzione industriale 4.0. Ma quel che è escluso è che il contrasto si possa risolvere pacificamente. La risposta corale del popolo cinese non dà adito a dubbi: seppure con difficoltà, soprattutto a seguito degli effetti dell'epidemia covid-19, la Cina ha continuato a portare avanti il piano della "Nuova Via della Seta" (vedi l'accordo strategico per 25 anni siglato tra Pechino e Teheran nell'estate 2020) ed è persino riuscita a promuovere in Asia un'area di libero scambio, la RCEP, alternativa al TTP che voleva realizzare Obama

e che poi è stato affossato da Trump. Anche il tentativo di Trump di far leva sullo scoppio dell'epidemia a Wuhan per mettere in difficoltà la Cina e per compattare contro di essa il malcontento e le preoccupazioni dei lavoratori degli Stati Uniti, è fallito.

La politica di Trump non ha sfondato neanche in Europa. Ha portato a casa la Brexit di Johnson, ma i movimenti sovranisti sostenuti via Bannon in Francia e in Italia non sono riusciti (per ora) ad avere una presa profonda su larghi strati della massa lavoratrice né a entrare nelle stanze dei bottoni europee. Nel caso dell'Europa ci sembra, invece, che l'opposizione a Trump sia arrivata essenzialmente dalle borghesie europee europeiste, con il loro nucleo in Francia e in Germania, che, ad esempio, hanno allargato i cordoni della borsa per frenare la frana che si stava aprendo in Italia con il governo Conte 1 e che hanno raccolto il guanto di sfida di Trump accelerando gli sforzi per recuperare il ritardo rispetto agli Usa e alla stessa Cina nei settori tecnologici di punta e per dotarsi di un autonomo apparato militare.

Queste quattro contro-spinte contro la politica di Trump hanno indotto la parte democratica della grande borghesia Usa a rilanciare il programma di Obama e un settore di quella repubblicana, ben rappresentato dai Bush e dai Romney e dai McCain, a spostarsi verso Biden. Esso punta allo stesso obiettivo di fondo di quello di Trump, sbarrare la strada all'ascesa della potenza capitalistica cinese, drenare verso i centri finanziari statunitensi il plusvalore estorto dalle centinaia di milioni di proletari cinesi, ricucire con ciò le linee di frattura sociale interne agli Stati Uniti e riconsolidare il dominio Usa sul sistema capitalistico mondiale. Ma lo schieramento borghese yankee anti-



Segue da pag. 32

Trump intende farlo con un fronte interno compatto e con la ricucitura della tradizionale alleanza con i paesi europei, con il Giappone e la Corea del Sud, indebolita dall’unilateralismo di Trump. Una politica di dazi selettivi e di boicottaggio tecnologico contro la Cina va bene, ma attenzione a non generalizzare questo approccio agli alleati, come ha cercato di fare Trump con l’intenzione di costringerli ad allinearsi agli Usa ma con l’effetto di favorirne l’autonomia e addirittura legami più aperti con la Cina, come è successo in Asia con il RCEP. Ne abbiamo parlato nel n. 87 del nostro giornale e quello che è accaduto da allora, l’emergenza sanitaria ed economica del 2020, non ha fatto che amplificare questa pressione.

Il consistente numero di voti raccolto da Biden, 78 milioni, 5 in più di quelli di Trump, 12 in più di quelli raccolti da Hillary Clinton nel 2016 e 8 in più di quelli raccolti da Obama nel 2008, è stato il frutto della doppia e contraddittoria spinta, quella dei lavoratori salariati e quella borghese, che si è orientata verso il partito democratico per cacciare Trump dalla Casa Bianca. Attribuire la vittoria democratica al travaso verso Biden dei voti proletari che nel 2016 andarono a Trump è un abbaglio speculare a quello che nel 2016 attribui a Trump la gran parte del voto operaio e addirittura quello della componente proletaria più reattiva all’attacco capitalistico. I voti che si sono aggiunti al tradizionale bacino democratico sono stati soprattutto quelli dei lavoratori salariati, afro-americani o bianchi, che in passato erano rimasti estranei alla contesa elettorale o che si erano astenuti.

La distribuzione territoriale e l’identikit sociale delineati dalle analisi del voto(3) confermano questa ricostruzione della dinamica elettorale da noi imbastita ben prima del voto di novembre 2020. I lavoratori delle fasce di reddito più basse e delle aree industriali hanno votato maggiormente per Biden, più di quanto non accadde nel 2016. A Trump, come era già successo nel 2016, è andata la maggioranza dei voti degli operai delle piccole aziende e delle zone rurali degli Stati Uniti. Biden ha vinto in 477 contee: in esse è generato ben il 70% del prodotto lordo del 2018 degli Stati Uniti. Trump ha vinto in 2497 contee: il loro complessivo peso economico arriva al 30% e sono quelle con centri urbani minori, piccole-medie imprese, diffuse attività agricole, settori orientati al mercato interno. Inoltre il distacco di Biden su Trump è stato tanto più netto quanto più le contee sono risultate interne alle grandi aree metropolitane e industriali, quelle che sono anche trainate dai settori più dinamici dell’economia, interconnesse con il mercato mondiale e colpite dal covid (4).

Il trumpismo continua ad essere forte e radicato.

E adesso cosa succederà? Il pericolo per i lavoratori degli Usa e del mondo intero rappresentato dal programma di Trump è svanito? Biden attuerà pacificamente le riforme sanitarie e fiscali che sono contenute nel suo programma e che durante le presidenze Obama furono solo abbozzate? Lo escludiamo categoricamente. Per tre principali ragioni.

1) Oltre ad esprimere l’opposizione sociale e politica al trumpismo all’interno e all’esterno degli States, i risultati elettorali hanno anche mostrato che il blocco sociale e politico di Trump è tutt’altro che evaporato. I voti raccolti da Trump, 73 milioni, sono consistenti. Erano stati 63 nel 2016. È vero che probabilmente Trump ha raccolto 3 dei 5 milioni di voti che nel 2016 andarono al partito liberista dei *Libertarians* e che settori della borghesia e del ceto medio (la cosiddetta “maggioranza silenziosa” chiamata a raccolta da Trump) hanno deciso di votare Trump, pur non condividendone sino in fondo la politica, per controbilanciare in senso moderato il successo che si stava delineando per Biden con il pre-voto e il voto postale.(5)



Ma questi dati non sminuiscono affatto la portata del bottino elettorale di Trump. Portano semmai alla luce la resistenza sociale, composta anche dagli operai che votarono Trump nel 2016 e che, a parte eccezioni che confermano la regola, hanno ribadito il loro orientamento nel 2020, con cui gli interventi welfaristi di Biden si dovranno scontrare. Non a caso il *Wall Street Journal* ha brindato alla “vittoria di misura” di Biden.

2) L’opposizione di questo blocco sociale conservatore non potrà essere piegata con i giochi parlamentari (neanche se nelle elezioni suppletive in Georgia dell’inizio del 2021 il partito democratico dovesse conquistare la maggioranza anche al Senato) o con i decreti presidenziali di Biden. Come in parte è emerso anche dalle mobilitazioni dell’estate 2020 in risposta all’assassinio di George Floyd, per difendersi da questo fronte ci vuole la scesa in piazza, ci vogliono le lotte e l’organizzazione proletarie, qualcosa che la direzione del partito democratico, e degli stessi vertici sindacali che lo appoggiano, temono come la peste. La dichiarazione di Obama subito dopo la proclamazione del vincitore è stata netta: Biden deve guardarsi dagli opposti estremismi, quello di destra repubblicano, ma anche quello di sinistra, che pensa “sia arrivato il momento di liberarsi del mito degli ideali americani”. Serviranno invece piazza e organizzazione, tanto più che il trumpismo punta sulla piazza, sulla mobilitazione di forze militanti e organizzate nelle piazze per imporre, al di là del responso elettorale, i suoi interessi o quantomeno per opporsi all’attuazione del programma economico-sociale di Biden, malvisto anche da settori borghesi che non sono trumpiani ma che tifano Trump per questa sua funzione moderatrice.

3) Il pericolo non è infine scampato perché il partito democratico condivide lo stesso obiettivo di fondo di Trump: la sottomissione della Cina e del proletariato cinese, la restaurazione della supremazia occidentale sul resto del mondo e la controrivoluzione preventiva di fronte alle spinte disgregatrici in atto nell’ordine capitalistico mondiale a guida Usa uscito dalla seconda guerra mondiale. La “magagna” del partito democratico non sta solo nei limiti delle sue riforme economico-sociali, nel fatto che esso intende operare solo su un piano parlamentare-istituzionale, ma nel legame esistente tra questi interventi keynesiani e la politica imperialistica che intende portare avanti a livello planetario. È un nostro chiodo fisso, discusso di nuovo in questo numero del giornale nell’articolo sul movimento “I can’t breathe” dopo l’assassinio di George Floyd.

Note

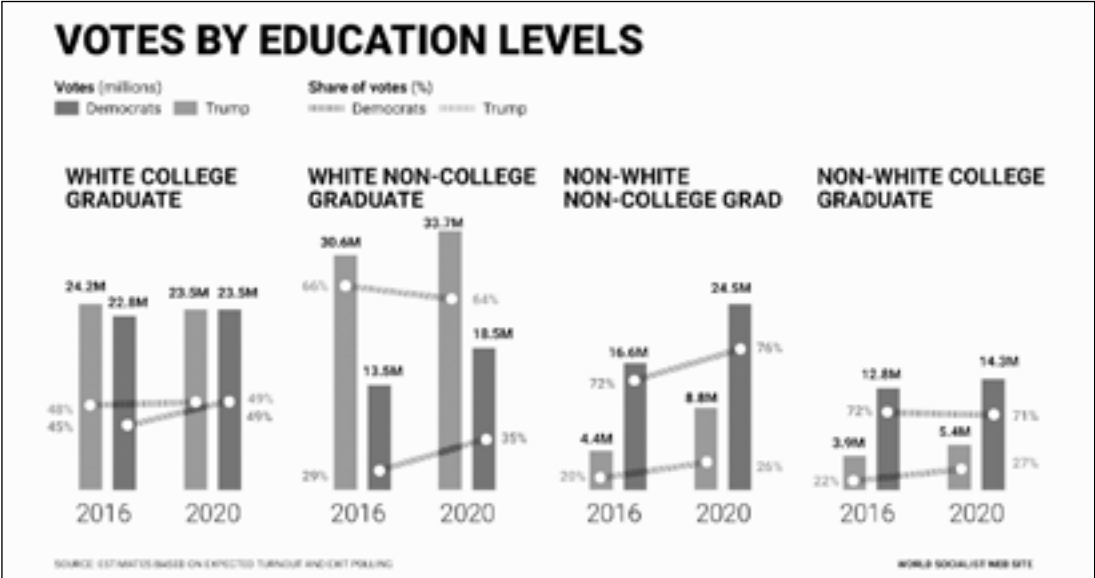
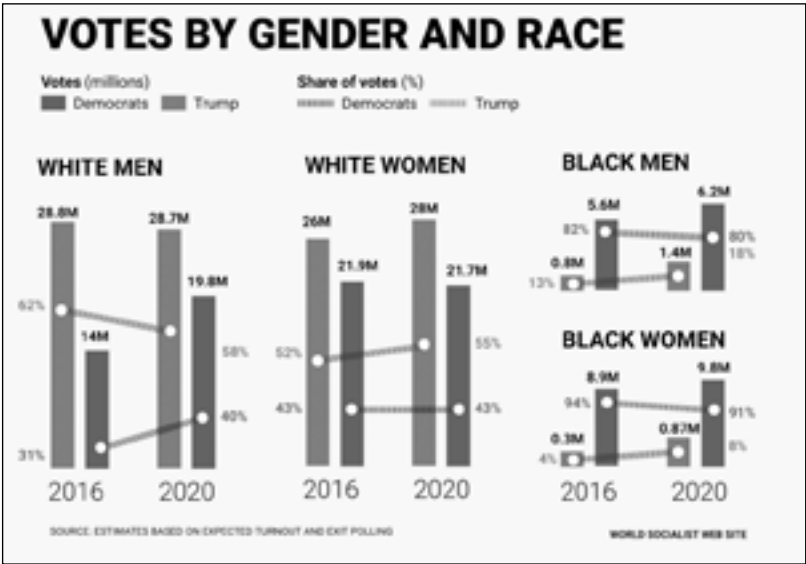
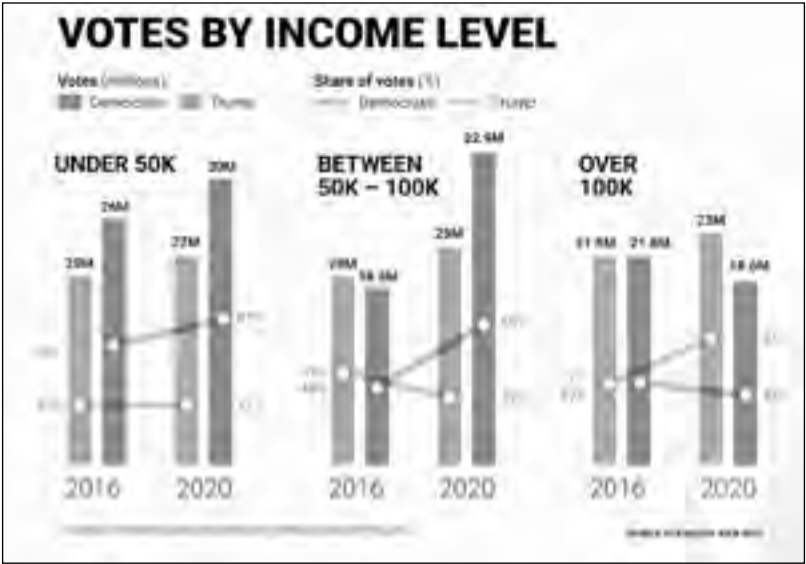
(1) Vedi sul n. 84 del *che fare* (dicembre 2016) il dossier “Trump: l’uomo «nuovo» paracadutato dall’altro”.

(2) Vedi sul n. 87 del *che fare* (novembre 2019) l’articolo “La polarizzazione sociale e politica al di sotto della crescita dell’ala sinistra del partito democratico degli Stati Uniti” e l’articolo “Lo sciopero di 40 giorni dei 48 mila lavoratori degli stabilimenti General Motors”.

(3) Vedi i documenti riportati sul sito della *Brookings Institution*. Vedi anche: <https://www.washingtonpost.com/graphics/2020/elections/electorate-changes-2016-election-vs-2020/> <https://www.nytimes.com/2019/11/13/upshot/red-blue-diverging-economies.html?action=click&module=RelatedLinks&pgtype=Article> <https://www.hiringlab.org/2019/08/27/adjusted-salaries-2019/>

(4) Un esempio. Nell’ottobre 2020 sono stati registrati 39 morti ogni 100 mila abitanti nelle contee con larga maggioranza democratica e 13 morti ogni 100 mila abitanti nelle contee con larga maggioranza repubblicana.

(5) Ricordiamo che negli Stati Uniti il 4 novembre, il giorno del voto presidenziale, è un giorno lavorativo. Questo fatto, con le sue immaginabili conseguenze, e le difficoltà legate all’iscrizione non automatica nelle liste elettorali impediscono a non pochi proletari, soprattutto quelli delle minoranze razziali, di recarsi al seggio. Il voto postale e l’*early voting* sono stati due modi per superare queste difficoltà. E per evitare di contrarre il covid mettendosi in fila il 4 novembre 2020 accanto a tante altre persone che, trumpianamente, non avevano intenzione di indossare la mascherina. Nella situazione politica attuale, considerata la tradizionale ridotta partecipazione elettorale di larghi strati della minoranza afro-americana, il voto postale e l’*early voting* non sono stati l’espressione di un riflusso politico ma un sintomo di una maggiore attenzione allo scontro politico in atto nel paese. Non a caso Trump ha attaccato il voto postale e l’*early voting*!





## Stati Uniti, in risposta all'assassinio di George Floyd

# Il movimento *I can't breathe* e l'ineludibile nodo della politica estera di Biden

Sulle radici sistemiche delle esecuzioni degli afro-americani da parte della polizia abbiamo poco da aggiungere, nell'essenziale, a quello che abbiamo scritto nel 2014 dopo la rivolta di Ferguson, in piena era Obama. Per quanto rimasta isolata, quella rivolta conteneva in sé i germi dei salti che la lotta contro l'oppressione razziale della minoranza afro-americana sarebbe stata chiamata a compiere.

Uno di questi salti si è verificato nell'estate 2020, dopo l'ennesimo linciaggio pubblico di un lavoratore afro-americano (disoccupato in seguito agli effetti dell'epidemia) compiuto da una squadra di poliziotti a Minneapolis. La risposta di lotta che ne è seguita è stato un salto per la sua ampiezza, la sua durata, la sua composizione sociale, la sua organizzazione, i suoi contenuti politici.

A differenza di quella di Ferguson e di quelle che avevano preceduto Ferguson, la mobilitazione "I can't breathe" si è allargata dalla città di origine, Minneapolis, in molte altre città degli Stati Uniti (Los Angeles, Oakland, Denver, Cleveland, Washington, Chicago, Portland) e anche nei piccoli centri. Ha coinvolto anche settori giovanili bianchi di studenti e studenti-lavoratori politicizzati, in crescenti difficoltà a sostenere le spese per l'università o non più assunti, anche con semplici contratti di collaborazione, dai campus dopo lo scoppio dell'epidemia e la chiusura delle università. Ha raccolto simpatia in ampi strati di popolazione lavoratrice, a tal punto che il *Wall Street Journal* ha scritto l'8 giugno 2020 che due terzi degli statunitensi, democratici in larga maggioranza ma anche repubblicani, sono preoccupati più per gli atteggiamenti violenti della polizia che per le distruzioni operate dai manifestanti. Ha colpito e in alcuni casi distrutto gli edifici della polizia, come accaduto a Minneapolis e a Seattle.<sup>(1)</sup> In alcuni frangenti ha ripreso la prassi dell'autodifesa organizzata per fronteggiare la repressione della polizia e le aggressioni, compiute al grido di "Black Lives Matter male assoluto! No lockdown! No mask!", dei gruppi paramilitari trumpisti (Proud Boys, White Lives Matter, The Extinction of the White Race). Ha retto l'impatto di migliaia di arresti (ben 10 mila solo dal 26 maggio al 5 giugno, principal-

mente a Los Angeles, 2500, Chicago, 2000, e New York, 2000) e decine di manifestanti assassinati dalla polizia e dai gruppi razzisti (vedi ad esempio l'episodio di Kenosha nel Wisconsin), aspetto su cui i mezzi di informazione democratici europei si sono ben guardati di gettare luce. Ha suscitato azioni di solidarietà tra i conduttori di autobus che avrebbero dovuto portare in galera i manifestanti arrestati e tra 600 lavoratori di Facebook che il 1° giugno hanno scioperato (per loro è stata la prima volta) sotto la sigla "#TakeAction" in risposta alla scandalosa liberalità di Sua Maestà Zuckerberg verso i twitt razzisti e menzogneri di Trump.<sup>(2)</sup> Grazie a questa ampiezza e determinazione, la mobilitazione anti-razzista è riuscita a incrinare, anche se solo in alcuni momenti, la compattezza delle forze di polizia, a far uscire allo scoperto la solidarietà di alcuni poliziotti con i manifestanti e a far recedere i vertici federali dalla decisione trumpiana di schierare l'esercito contro le manifestazioni. Il movimento "I can't breathe" ha cercato di darsi spazi di organizzazione e di dibattito permanenti, anche arrivando ad occupare isolati o palazzi in alcune grandi città, come successo a Seattle con la Chaz (il distretto commerciale e relativo distretto di polizia trasformati in "proprietà del popolo di Seattle") e a proteggerli con servizi d'ordine ben organizzati come quello dei Puget Sound John Brown Gun Club. In alcune sue frazioni ha portato

alla luce il ruolo del razzismo contro gli afro-americani e contro i nativi americani quale componente essenziale del decollo dell'imperialismo statunitense. Ha messo sotto accusa la più generale politica di controllo poliziesco del territorio esercitata dalla macchina statale yankee per mezzo di ben 800 mila poliziotti (di cui il 13% è formato da neri) e ha rivendicato di "Defund the police", cioè di ridurre i fondi destinati alla polizia, di investire i soldi così risparmiati in programmi welfaristi, di sopprimere il pattugliamento poliziesco capillare nei quartieri popolari. Ha tentato di raccordare le iniziative locali in giornate di lotta nazionali, come accaduto il 19 giugno 2020 (in occasione dell'anniversario dell'atto di emancipazione degli schiavi del 1863) con lo sciopero di 8 ore dei 19 porti della West Coast proclamato dalla International Longshore and Warehouse Union a sostegno del movimento contro le violenze poliziesche e l'oppressione razziale.<sup>(3)</sup>

### Questione razziale e questione sociale

Alla base di questo salto nella lotta degli afro-americani sono stati la polarizzazione sociale in atto negli Stati Uniti da almeno tre decenni, i quattro anni di presidenza Trump, le lotte sindacali che si sono accavallate nella seconda fase di questa presidenza e che sono passate inosservate in Europa, il



molecolare percorso di organizzazione e di discussione che, parallelamente, si è sedimentato in alcuni ristretti circuiti, di cui è espressione Black Lives Matter, la rete di un centinaio di associazioni per la giustizia sociale, per la formazione professionale, per l'assistenza sanitaria a coloro che non possono curarsi e per altre attività di sostegno sociale decollata proprio dopo la rivolta di Ferguson.

A far traboccare il vaso è infine intervenuta l'emergenza sanitaria ed economica della primavera 2020, la politica, disastrosa per la classe lavoratrice, applicata da Trump, la concentrazione dei contagiati e dei morti da-con covid-19 tra la popolazione afro-americana e latinoamericana. Ne parliamo in un testo preparato per una nostra riunione interna durante il lockdown della primavera 2020, prima che George Floyd venisse assassinato e che, anche per questo, ci sembra utile pubblicare (v. pag. 20).

Questo concorso di circostanze non ha solo diffuso a macchia d'olio le iniziative di protesta e indurito la resistenza dei manifestanti anche negli scontri con la polizia e le squadre supratemiste bianche, ma ha reso più proletaria la composizione sociale della protesta, con la presenza di molti lavoratori licenziati nelle settimane precedenti (George Floyd era uno di loro) e alle prese, oltre che con lo storico razzismo connotato alla democrazia statunitense, con la disoccupazione, la precarietà e l'aggravamento di rischi per la loro salute. Persino il *Financial Times*, in un editoriale del 16 giugno 2020, ha dovuto

ammettere (vedremo dopo perché lo ha fatto) che la questione razziale è legata indissolubilmente a quella sociale e che la lotta per l'eguaglianza razziale non può che intrecciarsi alla lotta di classe.

Questo intreccio, che fornisce una conferma smagliante dell'impostazione data da Marx e poi dall'Internazionale Comunista di Lenin della questione razziale negli Stati Uniti<sup>(4)</sup>, è il

*Segue a pag. 35*

### Note

- (1) *The Nation*, 12 giugno 2020
- (2) *The New York Times*, 3 giugno 2020. L'azione ha inteso esprimere "disappunto e vergogna per la decisione dei nostri vertici aziendali di non intervenire sul post del presidente degli Stati Uniti: diffondere odio non ha nulla a che fare con la libertà di parola; la storia giudicherà la mancanza di spina dorsale".
- (3) *The Nation*, 11 giugno 2020; *The Canadian Press*, 19 giugno 2020; *Labor Notes*, 20 giugno 2020.
- (4) La ricostruzione dell'analisi teorica e della battaglia politica portate avanti da Marx e da Engels mostra che per loro l'oppressione di classe del capitale sul lavoro salariato richiede anche quella contro le razze cosiddette schiave. Questa tesi fu ripresa, sviluppata e posta alla base della propria politica dall'Internazionale Comunista di Lenin. Fu la Seconda Internazionale a trasmettere al movimento operaio del XX secolo l'idea che l'oppressione di razza e nazione, per non dire quella di genere, sia qualcosa di staccato e di secondario rispetto a quella di classe.







Segue da pag. 34

miglior terreno per far avanzare tanto la lotta in difesa degli interessi delle minoranze razziali negli Usa quanto quella in difesa degli interessi di tutti i proletari, neri, latinos e bianchi, di cui la prima è una componente. Non è tuttavia affatto scontato (anzi!) che la fiammata del movimento “I can’t breathe” conduca spontaneamente a questo sviluppo.

È vero che la protesta razziale è stata più proletaria delle precedenti e che, a differenza di quanto accadde negli anni Sessanta e Settanta, oggi sono notevolmente ridotti gli spazi per favorire l’ascesa sociale verso la piccola e la media borghesia di ampi strati della popolazione lavoratrice afro-americana, uno dei mezzi che, insieme alla repressione, diretta e indiretta, dello stato statunitense, permise di colpire e neutralizzare il movimento di classe afro-americano di mezzo secolo fa. Oggi c’è tuttavia un altro meccanismo che mira all’integrazione e alla trasformazione della spontanea risposta difensiva dell’estate 2020 in una leva per il rafforzamento dell’imperialismo statunitense e della gerarchia razziale e sociale internazionale su cui esso si fonda: quello portato avanti dalla direzione del partito democratico.

Al pari del trumpismo e del partito repubblicano, anche il Partito democratico si prefigge di arginare il declino del dominio planetario degli Stati Uniti e i rischi che esso genera per la stabilità del sistema (socialmente, razzialmente e sessualmente gerarchizzato) dello sfruttamento capitalistico. Anche il Partito democratico individua l’ancora di salvezza nel picconamento dell’ascesa capitalistica della Cina e nella sottomissione del popolo e dei lavoratori della Cina all’egemonia Usa, il sogno che Washington ha coltivato per tutto il XX secolo e che vide sfumare grazie alla rivoluzione contadina e popolare maoista. Il quartetto Biden-Obama-Warren-Sanders intende farlo cementando un blocco sociale interno e una rete di alleanze internazionali più ampi e solidi di quelli su cui punta Trump. Non in contrasto con la Ue, ma insieme alla Ue. Non lasciando che il Giappone e

la Corea del Sud concludano un trattato di libero scambio con la Cina, ma rilanciando l’anti-cinese Trans Pacific Partnership di Obama. Non cercando di compattare solo i lavoratori statunitensi bianchi, ma anche i lavoratori afro-americani e una parte almeno di quelli immigrati dall’America Latina e dall’Asia. Altrimenti, avvertono allarmati i vertici del partito democratico, la crociata contro la Cina, il cui bersaglio ultimo è costituito dall’incatenamento dei proletari cinesi, rischierebbe di infrangersi sullo scoglio di una popolazione di un miliardo e mezzo di persone organizzata da uno stato efficiente e da una moderna economia capitalistica.(5) “Non si può preparare lo scontro con la Cina senza un fronte interno coeso e motivato” ha ripetuto ossessivamente durante la primavera e l’estate 2020 *Foreign Affairs*, la rivista del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Un fronte interno coeso e motivato richiede che anche le minoranze afro-americane (il 13% della popolazione statunitense) e latinoamericana (il 18% della popolazione statunitense con punte del 40% in California, del 36% nel Texas e del 25% a New York) si sentano in qualche modo cointeressante al bottino della crociata cristiana contro la Cina e della jugoslavizzazione dell’enorme paese. Già oggi gli afro-americani sono una componente vitale delle forze armate Usa, in ogni grado della gerarchia. Dovranno esserlo ancor più nei prossimi decenni...

A tal fine non bastano le parole, le promesse. La doppia presidenza Obama insegna. Occorre anche qualche concessione, stratificata e stratificante come al solito, ma effettiva. Serve un intervento di stampo keynesiano sulla copertura sanitaria e assistenziale, sui salari minimi, sulle regole di ingaggio della polizia nei quartieri popolari, sullo stesso piano culturale e valoriale. E il tutto dovrà essere presentato, rendendolo credibile, come un anticipo delle briciole che le guerre dell’opio del XXI secolo potranno riservare non solo ai lavoratori bianchi, come successo nel Novecento, ma anche (per quanto in misura ridotta) a quelli afro-americani.

A questo ha mirato il citato editoriale del *Financial Times*: a mettere

in guardia dal pericolo di una crociata senza un fronte interno compattato, con il rischio di un devastante boomerang sociale nel cuore della metropoli imperialista. A questo mirano i finanziamenti al partito democratico e alle associazioni anti-razziste moderate di alcune multinazionali, come ha ad esempio fatto Amazon, che stacca un assegno di 100 milioni (uno spicciolo rispetto ai 23 miliardi guadagnati durante la primavera-lockdown 2020!) verso le associazioni per i diritti civili, sospende la concessione alla polizia del suo software per il riconoscimento facciale “Rekognition” e, nello stesso tempo, si oppone con le unghie e con i denti entro le mura dei suoi magazzini alla sindacalizzazione dei lavoratori, in misura consistente neri e latinos. A questo hanno mirato e mirano le grandi imprese (tra le altre Pepsi, CocaCola, LeviStrauss, Cisco, North Face, Verizon, Unilever) che hanno sostenuto la campagna di boicottaggio lanciata da alcune associazioni anti-razziste contro la piattaforma Facebook per la libertà da essa lasciata ai proclami suprematisti di Trump. A questo mira la campagna-candeggina dell’angolo-olandese Oreal che auto-critica le sue pubblicità sbiancanti e si impegna ad essere benettinamente corretta. A questo mirano, al di là delle intenzioni anche soggettivamente sincere, le iniziative delle sindacesse democratiche afro-americane di Washington, San Francisco, Atlanta, Chicago volte a ridurre la mano libera delle forze di polizia nei quartieri popolari, a tagliare i fondi destinati alla polizia e a favorire il trasferimento della supervisione dell’ordine pubblico ad associazioni e comitati di quartiere. A questo mirano i progetti di legge approntati al Congresso da una squadra di democratici e di repubblicani per limare le regole d’ingaggio dei poliziotti, vietando ad esempio il *chokehold* con cui è stato ucciso Floyd, stilando una lista dei “poliziotti alla Derek Chauvin” e riducendo i margini di libertà nelle irruzioni entro le abitazioni private senza mandato del giudice. A questo mirano i finanziamenti selettivi che l’ala obamiana della direzione del partito democratico ha fatto e sta facendo affluire alle componenti di Black Lives

Matter disposte alla collaborazione con le istituzioni. A questo mira la candidatura a vice-presidente della senatrice caraibico-asiatica Kamala Harris. A questo mira la serie di film, come *Il diritto di contare* o *Il colore della vittoria* o *Un maggiordomo alla Casa Bianca*, promossa dall’ala obamiana del partito democratico, sugli scienziati o sui medici o sugli atleti neri che, non riconosciuti dallo stato statunitense, hanno messo al servizio della grandezza degli Usa le loro eccelse qualità. A questo mirano anche le mezze ammissioni di esponenti locali del partito democratico e del partito repubblicano circa l’opportunità di eliminare da piazze e musei le statue degli schiavisti e genocidi padri della patria, George Washington, Andrew Kakson, Thomas Jefferson, Theodor Roosevelt.(6) A questo mira Biden, che pure invita le istituzioni a difendere le statue dei padri della patria, quando, ai funerali di George Floyd, dichiara che “adesso è l’ora della giustizia razziale”. A questo mira il rilancio e la radicalizzazione della riforma sanitaria di Obama da parte di Warren entro il programma di Biden. A questo mira l’organo della borghesia democratica Usa, il *New York Times*, quando con i suoi editorialisti incalza il movimento “I can’t breathe” a dare alla protesta uno sbocco istituzionale, per loro l’unico “concreto” concepibile.

**Lotta contro il razzismo negli Usa e ant imperialismo in Asia e in Africa**

Anche se non del tutto convinto, il proletariato afro-americano inclina a vedere nelle “aperture” di Biden un passo in avanti. Considerati gli attuali rapporti di forza tra la borghesia e il proletariato, negli Usa e a livello internazionale, questo è inevitabile. In sé e per sé questa illusione non è un’ipoteca sul futuro. Quello che è vitale è che questa aspettativa, diversamente da quanto successe nel 2008-2016 con Obama, non metta la sordina alla mobilitazione di piazza

Note

(5) *Il Corriere della Sera* dell’11 agosto 2020 racconta la visita del ministro della salute statunitense a Taiwan e scrive: “Ci si chiede se gli Stati Uniti sarebbero pronti a impegnarsi in una guerra per difendere Taiwan. La risposta delle simulazioni, negli ultimi dieci anni, dà un record quasi perfetto (e negativo) alle forze americane nella regione: sempre sconfitte dai «rossi» cinesi. Dice brutalmente l’analista David Ochmanek della Rand Corporation: «Nei nostri war games, quando combattiamo contro i cinesi, il partito blu (il colore assegnato ai militari Usa) ‘gets its ass handed to it’». La frase, piuttosto volgare visto che include la parte bassa del corpo umano, si può tradurre come «completa sconfitta». Per questo, sostengono i politologi americani, Washington fa bene a mantenere la sua linea di «ambiguità strategica»: non dire chiaramente se difenderebbe militarmente l’isola da una invasione dell’Esercito popolare di liberazione. Anche il *Washington Post* in un’analisi ha avvertito gli americani a non credere che il Pentagono, nonostante il suo budget da circa 1.000 miliardi di dollari all’anno, abbia la supremazia sull’esercito cinese. L’editorialista David Ignatius riassume: «I nostri satelliti spia e per le comunicazioni in caso di conflitto nell’Indo-Pacifico sarebbero subito messi fuori uso; le nostre basi avanzate di Guam e in Giappone sarebbero inondate da missili di precisione; le nostre portaerei dovrebbero allontanarsi dalle coste cinesi per sfuggire agli attacchi; i nostri jet F-35 non potrebbero raggiungere gli obiettivi perché gli aerei cisterna da rifornimento sarebbero abbattuti».”

(6) Vedi ad esempio l’articolo sul *Corriere della Sera* del 23 giugno 2020 sulla rimozione della statua di Theodor Roosevelt davanti al museo di storia naturale di New York. Il presidente troneggia su un cavallo e ai suoi piedi un nativo e un africano. Theodor Roosevelt è famoso per la frase: “Non arrivo al punto di dire che l’unico indiano buono è un indiano morto, ma credo che sia vero per nove volte su dieci”. È stata la direzione del museo a chiedere la rimozione della statua e il comune di New York ha dato la sua approvazione.

Il 29 giugno 2020 il *Corriere della Sera* racconta invece della decisione del parlamento del Mississippi, promotore lo speaker bianco e repubblicano, di ammainare la propria bandiera, l’unica ad incorporare ancora quella della Confederazione degli Stati Schiavisti.

## Stati Uniti, in risposta all'assassinio di George Floyd



Segue da pag. 35

e che, in questa mobilitazione, si decanti una minoranza politicamente consapevole della vera scommessa in gioco e che assuma su di sé il compito politico di legarla alle iniziative per il miglioramento delle condizioni immediate e dei diritti dei lavoratori afro-americani e statunitensi tutti.

Alcune frange del movimento di lotta *I can't breathe* hanno giustamente messo sotto accusa il passato degli Stati Uniti. Hanno intuito e compreso che la denuncia del ruolo di Cristoforo Colombo, del generale sudista Lee, della legittimazione dello schiavismo dei primi presidenti degli Stati Uniti rafforza la solidità politica delle iniziative di lotta. Per il consolidamento e l'allargamento del "Movimento per la giustizia razziale e sociale", questo slancio di critica rivisitazione storica non può però limitarsi a radiografare solo una fettina del passato e soprattutto deve rivolgersi anche verso il futuro, ponendo l'attenzione sulla popolazione lavoratrice che gli Stati Uniti intendono trasformarsi negli schiavi dell'era digitale: quella cinese. Richiede che si riporti alla luce il fatto che l'oppressione razziale che ha permesso il decollo del sistema sociale capitalistico e del sogno americano non si è limitata a quella contro i popoli africani colpiti dallo schiavismo e ai nativi, ma ha compreso anche le guerre dell'oppio contro la Cina, la spedizione anti-Boxer del 1900, le discriminazioni contro gli immigrati asiatici negli Stati Uniti sin dagli ultimi decenni del XIX secolo, la feroce opposizione alla battaglia del popolo cinese per liberarsi dal colonialismo giapponese e occidentale, la trasformazione dell'isola di Taiwan nel covo del burattino Chiang-hai-schek, la guerra di aggressione di Corea al popolo coreano e alla Cina... Richiede che si demistifichi la propaganda repubblicana e liberale, *New York Times* in testa, sulla presunta violazione della democrazia a Hong Kong. Richiede che si denunci la natura suprematista dei secessionisti di Hong Kong tanto osannati in Occidente anche da molti sostenitori e attivisti delle lotte antirazziste negli States. Richiede che si organizzino una metodica campagna tra

i lavoratori afro-americani e statunitensi sulla sostanza della politica condotta dagli Stati Uniti verso Taiwan e verso la minoranza uigura in Cina.

L'ala più avanzata e militante del movimento afro-americano degli anni Sessanta seppe collegarsi a quanto in quegli anni stava accadendo in Asia e in Africa. Essa si concepì giustamente come parte integrante del risveglio dei popoli sulle cui ossa era cresciuto il capitale occidentale, si batté per ribaltare la propaganda dominante anti-vietnamita e anti-panaraba e anti-islamica. La maturazione del movimento afro-americano degli anni Sessanta fu legata a doppio filo a questo slancio oltre i confini degli Stati Uniti. La traiettoria politica di Malcolm X ne fu una prova tragica. Quand'è che il suo raggruppamento cominciò a proiettarsi verso una comprensione più articolata delle basi del razzismo di stato statunitense e ad aprirsi verso la possibilità di un fronte di classe con la classe lavoratrice bianca disposta a rompere con il suprematismo yankee? Quand'è che esso si aprì al movimento antimperialista che ribolliva in Africa Medioriente Asia e che trovava il suo nemico più oltranzista nel baluardo statunitense, nell'amministrazione del keynesiano presidente Lyndon B. Johnson firmatario del Civil Right Act, nelle contro-rivoluzioni arancioni Cia-targate ordite contro i Mossadeq?

È questo il principale nodo politico che oggi sta di fronte al movimento afro-americano. Con la "piccola" differenza che il movimento antimperialista asiatico degli anni Sessanta, composto in gran parte da contadini poveri, con cui solidarizzò l'ala militante del movimento afro-americano ha lasciato in eredità un proletariato moderno che, pur in una posizione diversa della divisione internazionale del lavoro, non è molto dissimile da quello che popola le metropoli e le fabbriche statunitensi. Non è affatto vero che la riduzione numerica del proletariato industriale negli Stati Uniti degli ultimi 30 anni e il contemporaneo spopolamento del movimento operaio novecentesco in Occidente rendono impossibile questo percorso politico all'interno degli Stati Uniti e a livello internazionale. Non limitiamoci a considerare

la traiettoria del proletariato Usa ed europeo degli ultimi 30 anni entro i confini occidentali.

### La questione afro-americana e i lavoratori della Cina

La storia di questo periodo è nello stesso tempo la storia della dilatazione del rapporto sociale capitalistico a scala planetaria e del connesso aumento numerico del proletariato industriale mondiale, base della riscossa proletaria che verrà. Non è solo la storia dell'automazione e della ristrutturazione delle fabbriche e degli uffici in Occidente, è anche quello della formazione di una fabbrica planetaria con reparti formati da centinaia di milioni di operai in Asia e in America Latina e in alcune regioni strategiche dell'Africa. Non è solo la storia della riduzione del potere di acquisto dei salari occidentali e della redistribuzione dell'incremento spaventoso di ricchezza creato negli ultimi decenni a vantaggio quasi esclusivo del 10% dei baroni rampanti capitalistici, come non si vedeva dall'inizio del Novecento. È anche quella delle lotte condotte da quindici anni dai lavoratori cinesi per conquistare, contro la volontà prima di tutto delle multinazionali statunitensi, il diritto effettivo all'organizzazione sindacale e una meno avara partecipazione alla ricchezza creata da loro stessi e in gran parte incamerata nei forzieri finanziari occidentali. È vero che il capitale occidentale sembra essersi dotato di forze che lo fanno sembrare inattaccabile, le Big Tech; è vero che esse dettano legge nei posti di lavoro e nella società entro i confini Usa; è vero che sembrano intoccabili persino per l'Unione Europea (che da anni tenta invano di far loro pagare le tasse, far loro rispettare le norme europee in materia di sicurezza dei dati e di introdurre una webtax), ma nello stesso tempo esse sono state messe alle strette in Cina e in Asia, dove costruiscono e fanno costruire una parte consistente dei loro prodotti, da lavoratori che in 15 anni in Cina hanno strappato salari tre volte maggiori e un avanzato codice del lavoro che la democratica America neanche sogna. In questi ultimi anni le (rade) lotte e il molecolare (molecolare!)

percorso di organizzazione degli afro-americani, degli immigrati e dei lavoratori bianchi negli Usa sono andati di pari passo con le lotte e l'organizzazione sindacale dei lavoratori cinesi. Sono due pulcini spaiati della stessa chioccia, che la classe dirigente Usa, repubblicana e democratica, intende contrapporre e che le condizioni oggettive immediate, per il momento, tendono a contrapporre. Anche le isolate e meteoriche iniziative di protesta che ci sono state negli ultimi anni a Google e ad Amazon, tra i tecnici e i lavoratori del settore informatico e logistico, assumono un'altra valenza se viste in questo quadro: sono segnali di vita di un organismo proletario planetario ancora giovane e alle prime armi. Sono provvisorie crepe che lasciano intravedere lo sconquasso di classe all'interno degli Stati Uniti che è in incubazione e la cui emergenza potrebbe essere favorita da una bruciante e ferma risposta della Cina (tanto nella sua componente statuale borghese quanto in quella proletaria) all'aggressione che gli Usa e i loro alleati stanno fucinando.

Non è una contro-prova a questa dinamica e a questa potenzialità il fatto che una parte del proletariato bianco sta con Trump, vede come un pericolo l'allentamento dell'oppressione razziale negli Stati Uniti di cui anch'essa ha beneficiato, si illude che l'arretramento nelle sue condizioni possa essere ribaltato ripristinando il "ginocchio sul collo" del proletariato afro-americano e di quello cinese. Una simile spaccatura della classe lavoratrice della metropoli imperialistica non è una novità. Si presentò anche, in forma e misura diverse, anche nei primi decenni del Novecento, è un prodotto delle disuguaglianze che la dominazione capitalistica genera e coltiva entro le file proletarie, ed essa ha come unica conseguenza politica quella di rendere più pressante l'esigenza del lavoro di un'organizzazione politica a favore della ricomposizione della classe proletaria a scala planetaria.

Questa ricomposizione ha la sua base oggettiva nell'unitarietà del meccanismo combinato e diseguale che sfrutta tutte le sezioni del proletariato mondiale e che, per cementarne la dominazione, genera le oppressioni

di genere e di razza indissolubilmente legate a quella di classe. Questa ricomposizione non potrà però essere spontanea. Richiede un intervento apposito che non può essere lasciato all'improvvisazione, ai flussi e riflessi delle iniziative. Richiede un'iniziativa politica programmata, un coordinamento, uno studio teorico che la supporti, una propaganda militante, un piano di attività tutt'altro che spontaneo. Richiede in una parola un partito proletario di classe. È questo il pericolo contro cui si è scagliato Trump, quando ha puntato il dito sulla "cabina di regia antifa" che muoverebbe la massa dei manifestanti e che infesterebbe le redazioni dei mezzi di informazione: a modo suo l'ex-presidente Usa ha fiutato la reale bomba che renderebbe devastante per l'ordine capitalistico le mobilitazioni antirazziste suscitate dai mille colpi assestati da esso alla vita degli umiliati e oppressi degli Stati Uniti.

Purtroppo questa "cabina di regia", al momento, non c'è.

I militanti proletari statunitensi che non intendono lasciarsi assorbire dal partito democratico e che non intendono lasciar dispiegare la manovra democratica tra le fila proletarie, sono chiamati ad affrontare (accanto ai problemi di come tenere il campo e prendere fiato, organizzare l'autodifesa militante dalle forze di polizia e dalle squadre suprematiste, favorire la continuazione della mobilitazione dopo l'insediamento di Biden) questo problema della formazione del partito di classe. Non che questo organo possa nascere già oggi in assenza dei terremoti sociali a 10 gradi Richter che, benché non dietro l'angolo, sono in fase di incubazione a livello mondiale. Nascerà, tuttavia, con maggiori difficoltà quando questo cataclisma arriverà, se non troverà sin d'ora un nucleo disposto a battersi per esso senza spocchia e ultimismo verso le iniziative di lotta immediate e nello stesso tempo senza neanche nessun programmato cedimento allo spontaneismo e alle spinte del minimo sforzo dettate dalla struttura della società borghese e dalla politica borghese.



Usa, Cina e *chip war*

# Il 5G e l’incipiente rivoluzione industriale digitale

**Il boicottaggio che Trump, alcune Big Tech statunitensi e alcuni alleati degli Stati Uniti hanno lanciato contro Huawei (di cui sintetizziamo i momenti salienti nella scheda) non è solo una partita commerciale finalizzata a contenere le straripanti vendite del colosso cinese sui mercati occidentali degli smartphone e delle reti di telecomunicazione. Esso è un tassello dell’offensiva portata avanti dagli Stati Uniti contro la Cina. Ne abbiamo parlato più volte sul nostro giornale, soffermandoci sulla dimensione economica, sociale e diplomatica del processo. Per meglio intenderne le caratteristiche e i possibili sbocchi, è a nostro avviso vitale, e coerente con la visione marxista dello sviluppo storico, dare un’occhiata anche al suo versante tecnologico. Cominciamo a farlo con l’articolo che segue. Esso si propone di fornire gli elementi di base per provare a rispondere a una delle domande sollevate dalla vicenda Huawei: la rete 5G è davvero così importante per il sistema capitalistico odierno? se lo è, quale ne è la ragione? Nella risposta è inevitabile toccare anche alcuni aspetti tecnici.**

Mentre il 4G è il perfezionamento e il culmine dei precedenti sistemi di comunicazione telefonica digitale, la rete 5G segna una discontinuità rispetto al 4G ed è il grimaldello per il compimento della rivoluzione industriale che sta per investire i processi produttivi e che ha alla sua base le tecnologie digitali.

Questa rivoluzione ha conosciuto la sua fase preparatoria negli ultimi trenta anni, dopo la cosiddetta “Caduta del Muro” di Berlino. Al centro di questa fase preparatoria vi sono stati il passaggio della comunicazione telefonica dalla forma analogica alla forma digitale, la digitalizzazione degli esistenti archivi cartacei e audio-visivi, la diffusione del personal computer negli uffici e nelle case, il collegamento digitale via cavo e via satellite tra i computer e gli archivi digitali in una gigantesca ragnatela planetaria.

Questo processo è stato favorito dalla trasformazione industriale e finanziaria vissuta dal sistema capitalistico negli ultimi trenta anni e, nello stesso tempo, ne è stato uno degli architravi: la convergenza tra telecomunicazioni digitalizzate e computing è stato un effetto e una causa della formazione di una fabbrica tendenzialmente planetaria, dell’espansione del commercio mondiale e della costituzione del capitale finanziario telematico che hanno segnato la cosiddetta “mondializzazione”.

Nello stesso tempo, dal grembo di questo, ancora limitato, rivolgimento tecnologico e produttivo è stato portato a maturazione un grappolo di tecnologie che farà raggiungere al rivolgimento stesso il punto critico richiesto dall’esigenza di ridare slancio all’accumulazione capitalistica mondializzata, relativamente impastoiata dalla doppia difficoltà di non poter più aumentare al tasso richiesto la massa di plusvalore con i metodi, dell’estensione e dell’intensificazione della giornata lavorativa globale, applicati durante gli ultimi trent’anni

e dalla difficoltà a contenere entro l’ordine internazionale a guida Usa formatosi durante e dopo la seconda guerra mondiale l’ampliamento della scala della socializzazione delle forze produttive compiutosi nell’ultimo trentennio, e di cui l’ascesa della Cina è solo un aspetto, anche se di primo piano.

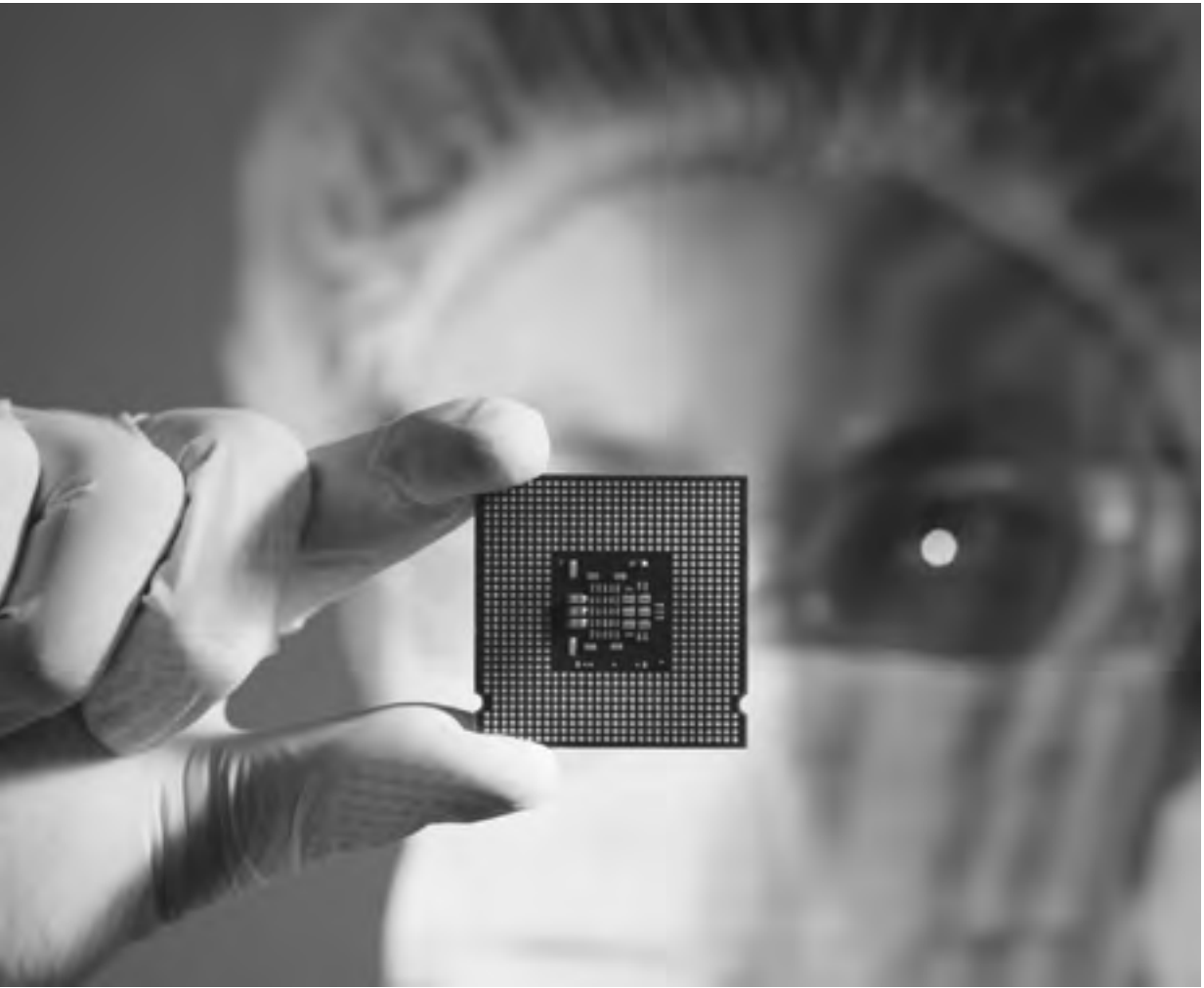
I principali ingredienti di questo grappolo tecnologico sono: 1) il raggiungimento dell’exaflop nella velocità di elaborazione dei dati; 2) la formazione di enormi giacimenti di informazioni digitali; 3) gli algoritmi di auto-apprendimento (*learning machine*); 4) la robotica intelligente. Passiamoli in rassegna uno ad uno e poi vediamo il ruolo che gioca il 5G nella loro reciproca relazione. (Nota1)

### Il salto quantità-qualità

1) In un comune personal computer i dati vengono elaborati a una velocità dell’ordine del gigahertz (Ghz): ogni secondo i movimenti degli elettroni pilotati all’interno del processore compiono un miliardo di operazioni logico-elettroniche. Nel 2020 decine di computer avanzati e di super-computer hanno superato l’exaflop, sono cioè stati capaci di compiere un miliardo di miliardi di operazioni logico-elettroniche al secondo. (Nota2)

Questa velocità di elaborazione è dell’ordine di grandezza di quella del cervello umano. Il cambiamento è solo quantitativo ma raggiunge una soglia che fa scattare, come discuteremo fra poco, un rivolgimento qualitativo. Questa soglia è poi destinata ad essere ampiamente superata nei computer avanzati di nuova generazione, sia quelli tradizionali con mini circuiti di 5 nanometri o persino di 2 nanometri (vicini ormai alla soglia atomica) sia soprattutto quelli capaci di superare le instabilità generate dai processi microscopici attivi a

Segue a pag. 38



## Il ginocchio Usa sul collo di Huawei

*Huawei è una multinazionale cinese, quartiere generale a Shenzhen, che progetta, costruisce e vende infrastrutture per le reti di telecomunicazioni e prodotti di elettronica di largo consumo. Insieme a Samsung guida la classifica dei produttori di smartphone a livello mondiale, davanti alla Apple. Controlla il 25% delle vendite mondiali di attrezzature 5G, seguita dalle europeo-statunitensi Ericsson (20%) e Nokia (20%) e poi dalla cinese ZTE (10%), dalla sudcoreana Samsung (5%) e, con quote inferiori, dalle statunitensi Cisco, Broadcomm, AT&T, IBM, Qualcomm (alle quali però spetta il quasi-monopolio di alcune componenti-chiave del 5G, come gli ethernet switch per lo slicing). Huawei ha 194 mila dipendenti, 150 mila dei quali in Cina. È presente in 170 paesi. Nel 2019 ha registrato un fatturato di circa 120 miliardi di dollari (+20% rispetto all’anno precedente) con un profitto ufficiale di circa 9 miliardi di dollari e un investimento in R&S della stessa entità di quello di Apple, 15 miliardi di dollari.*

*L’aggressione degli Usa a Huawei è ufficialmente iniziata nel 2018, quando l’amministrazione Trump ha emesso un mandato di cattura per la vicepresidente di Huawei, Weng Wanzhou, “colpevole” secondo Trump*

*di aver violato l’embargo imposto dagli Usa nel commercio con l’Iran. Il 1° dicembre 2018, in esecuzione del mandato, Weng Wanzhou è stata arrestata in Canada. La richiesta statunitense di estradizione è ancora sotto esame.*

*Nel 2018 il Congresso degli Usa ha anche approvato un provvedimento che vieta alle istituzioni federali e locali Usa di acquistare dispositivi e infrastrutture da Huawei.*

*Nel 2019 il ministero del commercio estero degli Usa ha introdotto l’obbligo per le imprese Usa che intendono commerciare con Huawei di ottenere il visto ufficiale dell’amministrazione Trump.*

*Nel maggio 2020 gli Usa di Trump hanno vietato alle imprese di ogni paese operanti all’interno e all’esterno dei confini Usa di vendere a Huawei componenti fabbricate con tecnologia o software statunitense. Google ha subito raccolto l’invito del presidente Trump e ha interrotto la fornitura del sistema operativo Android-Google a Huawei. Dopo alcuni giorni anche le multinazionali statunitensi Intel, Qualcomm e Broadcom, tra i principali produttori di microprocessori del mondo, hanno annunciato il blocco delle vendite dei loro prodotti a Huawei. A ruota,*

*l’impresa taiwanese TSMC (che produce il 50% dei semiconduttori grezzi a livello mondiale per conto delle grandi aziende dell’elettronica come Apple, Texas Instrument, Huawei, Nvidia, Qualcomm) ha interrotto dal 14 settembre 2020 le sue forniture a Huawei (alla quale andavano il 20% delle sue vendite). Questa interruzione, che sta colpendo Huawei nella disponibilità dei microprocessori di fascia alta per gli smartphone e soprattutto per le reti 5G, è stata compensata dagli Usa con il via libera a una fabbrica di processori che la taiwanese TSMC ha iniziato a costruire in Arizona con un investimento di 12 miliardi per rifornire soprattutto il complesso militar-industriale Usa.*

*Nel luglio 2020 il Regno Unito di Boris Johnson si è unito agli Stati Uniti di Trump e, per ragioni di sicurezza, ha bloccato la partecipazione di Huawei alla costruzione della rete 5G del paese. Infine, il mese successivo, anche l’India di Narendra Modi si è accodata a Trump e Johnson.*

*La Germania e la Francia hanno invece, per ora, confermato l’apertura dei loro mercati ai dispositivi 5G di Huawei.*

(1) Dovremmo considerare anche le tecnologie emergenti per il diretto interfacciamento tra il corpo umano e i robot via neuroscienze e nanotecnologie. Rimandiamo ai prossimi numeri del giornale la discussione di questo aspetto e di altri campi fondamentali dell’incipiente rivoluzione tecnologica come la colonizzazione dello spazio, la manipolazione biogenetica e la fusione nucleare.

(2) Il super-computer più avanzato posseduto dall’Italia sta per entrare in funzione al Tecnopolo di Bologna. Costruito dalla francese Atos e dalla statunitense Nvidia, esso raggiungerà la velocità di 0.25 exaflop. Vedi *Il Corriere della Sera* del 16 ottobre 2020.



## Usa, Cina e chip war



Segue da pag. 37

queste dimensioni, come ad esempio i computer quantistici in costruzione a Google, alla Ibm e in alcuni centri scientifici europei e cinesi.

2) La seconda componente del *cluster* tecnologico in arrivo è più nota. Le grandi società del settore informatico (Google, Amazon, Facebook, Microsoft, Alibaba, Baidu, Tencent) hanno accumulato un'enorme massa di informazioni sotto forma di stringhe binarie in magazzini pieni di server giganteschi posizionati in località selezionate e super-sorvegliate. Queste informazioni riguardano i comportamenti degli individui, le caratteristiche dei sistemi produttivi e logistici, l'andamento degli scambi commerciali e finanziari, l'evoluzione dell'ambiente naturale e della sua interazione con la civiltà umana.

Fino a qualche anno fa questi magazzini di informazioni non esistevano. Sono stati riempiti e strutturati per mezzo della digitalizzazione degli archivi e soprattutto in conseguenza dell'uso della rete Internet e dei servizi on line da parte delle imprese, dei centri scientifici e degli individui.

In molti servizi quest'uso è stato ed è apparentemente gratuito: basta ad esempio disporre di un abbonamento telefonico (fisso o mobile) per avvalersi senza pagare altre spese delle app di *Google Suite*. Quest'uso ha però permesso e sta permettendo a Google di appropriarsi delle informazioni sulla vita lavorativa e sociale di miliardi di persone e di una sterminata rete di imprese. È una gigantesca *enclosure* del XXI secolo che le Big Tech compiono con la collaborazione dei soggetti espropriati e che esse "ripaiano" eludendo persino le tasse che dovrebbero essere detratte dai loro giganteschi profitti.

3) La terza componente del *cluster* tecnologico in via di confezionamento, gli algoritmi di machine learning, riguarda le procedure logiche con cui sono immagazzinate ed elaborate le informazioni digitali.

L'era moderna del calcolo automatico è iniziata durante la seconda guerra mondiale, con la finalità di svolgere i calcoli richiesti dalla costruzione della bomba nucleare e dal lancio dei missili, sotto la guida del Pentagono e del complesso militar-industriale degli Stati Uniti e del Regno Unito. Da allora e fino a qualche anno fa, i programmi di calcolo e di elaborazione dati fornivano alla macchina tutte le operazioni logiche che essa era chiamata a compiere sui dati in ingresso per arrivare a quelli desiderati in uscita.

Gli algoritmi di *learning machine* operano in modo diverso: forniscono all'elaboratore "solo" un gran numero di esempi già risolti, un gran numero di coppie input-output, e l'elaboratore impara progressivamente da esse che tipo di correlazione deve stabilire tra un nuovo insieme di dati in ingresso per ricavare i corrispondenti e non ancora noti dati in uscita. L'obiettivo di questi algoritmi non è quello di stabilire i nessi logico-causali tra i dati in ingresso e quelli in uscita, non è quello di conoscere o di avvicinarsi all'essenza del fenomeno oggetto di indagine: essi sono costruiti per stabilire la correlazione "statistica" per passare dai dati di *input* a quelli di *output*. Maggiore è la quantità di dati che vengono forniti agli algoritmi nella fase di apprendimento, che di fatto non termina mai, migliore è l'approssimazione dell'elaborazione.

Questo tipo di programmazione fu introdotta già negli anni cinquanta, ma finora i suoi sviluppi e la sua realizzabilità erano stati ostacolati dalla ridotta velocità di calcolo degli elaboratori e dalla mancanza di masse sufficientemente estese di esempi per la fase di istruzione dell'algoritmo. Oggi entrambi i limiti sono stati superati.

I sistemi di riconoscimento automatico delle immagini (visi, impronte digitali, codici commerciali), gli assistenti vocali (stile Siri, Alexa o Bixby), i traduttori automatici, i programmi per l'esame automatico del materiale istruttorio di una causa legale, i compositori automatici di articoli (che sfornano una parte

rilevante degli articoli di una rivista come Forbes), i gestori automatici di trading (attraverso cui passa il 70% degli scambi finanziari mondiali), la "mente Watson" dell'IBM per le diagnosi-prognosi mediche automatiche sono solo alcune esemplificazioni del potere e dell'estensione di questi algoritmi.

Essi sono stati istruiti attraverso la digestione di una montagna di casi-base, che spesso oggettivizzano l'esperienza lavorativa e il "sapere" di milioni di lavoratori.

Il traduttore automatico di Google, ad esempio, è stato istruito "macinando" le traduzioni dei documenti ufficiali dell'Onu e della Ue in varie lingue compiute da traduttori professionisti in carne e ossa in milioni di ore di lavoro: così allevato, una volta affidato a un elaboratore ad alta velocità, l'algoritmo riesce a riconoscere e tradurre le strutture di cui si compone un testo incognito mettendole a confronto con quelle somiglianti depositate nell'archivio digitale a disposizione.

Mentre un essere umano è limitato nel raggio spazio-temporale delle sue fonti di apprendimento, un sistema di intelligenza artificiale ha accesso a un ampio universo di dati visivi, sonori, termici, testuali che vengono digeriti con una velocità fulminea. Un elaboratore di questo tipo ha milioni di occhi per vedere e leggere, di orecchie per sentire e di sensori termico-magnetici per campionare in segnali digitali le grandezze fisiche che possono essere misurate in una molteplicità di ambienti anche molto lontani nello spazio e nel tempo.

In questo campo, un ruolo di primo piano, trascurato nella pubblicistica, è svolto dalla metabolizzazione digitale della documentazione (visiva, motoria, sonora e testuale) relativa all'attività lavorativa svolta in innumerevoli mansioni. È in corso un silenzioso processo di oggettivazione digitale di tali mansioni, scomposte fino allo spasimo dal trentennio toyotista che ci sta alle spalle, in modo che diventi un patrimonio per gli algoritmi e la base per l'automatizzazione totale o parziale di esse. Nelle imprese di avanguardia è partita la raccolta dei dati relativi ai tasti pigiati dagli impiegati e dai lavoratori nello svolgimento delle loro mansioni per arrivare a produrre software "intelligenti" in grado di svolgere gran parte di tali mansioni al posto degli esseri umani.

4) Questo versante del *machine learning* ci conduce alla quarta componente del grappolo tecnologico innovativo: i robot semi-intelligenti.

I robot costruiti finora sono programmati per compiere un prestabilito movimento oppure una serie di movimenti prestabiliti. Sono un mix di velocità, precisione e forza, ma sono "attori ciechi". Essi NON sono in grado di eseguire operazioni manuali semplici richiedenti però un fine controllo dei movimenti della mano in funzione delle posizioni e delle caratteristiche non prestabilite in partenza dell'oggetto di lavoro e dell'ambiente di lavoro. Un robot può verniciare un'automobile, può collocare un pezzo all'interno del vano motore secondo un movimento programmato. Ma non può tagliare i capelli, ha difficoltà a rassettare un appartamento.

La combinazione della potenza di calcolo di frontiera, degli algoritmi di auto-apprendimento e dei big data stanno per far entrare in campo una nuova generazione di robot: recepitai dai sensori ambientali una quantità di informazioni così elevata da ricostruire virtualmente l'ambiente in cui tali robot sono collocati, grazie alla velocità di elaborazione garantita dalla nuova generazione di computer e agli algoritmi di machine learning, i nuovi robot "scelgono" il comportamento ottimale da mettere in campo per arrivare a un certo risultato. L'incrocio di percezione visiva, computazione spaziale tridimensionale e destrezza nei movimenti meccanici li sta dotando della capacità di interagire e di portare a termine un compito in un ambiente incerto. Non si raggiunge, ovviamente, la finezza del movimento della mano di un lavoratore, ma si

Segue a pag. 39



Segue da pag. 38

supera la barriera che ha finora confinato l’automazione industriale solo in alcune mansioni. La portata della nuova generazione di robot traluce anche dalla rapidità con cui sono proceduti negli ultimi dieci anni l’acquisizione e l’accentramento delle start up operanti nel settore della robotica e della meccatronica sotto le fauci delle multinazionali dell’elettronica, delle macchine industriali e della logistica.

Tre esempi forniscono un’idea della ristrutturazione in gioco.

4.a) Il primo è quello più noto, è quello delle auto a guida autonoma, quelle ad esempio sviluppate da Google. Il progetto Google-auto ha avuto inizio nel 2008. Assegnatane la direzione a colui che aveva guidato l’attività “Street View” e reclutati ingegneri e informatici in giro per il mondo, Google ha attrezzato una Toyota Prius con un sistema di fotocamere, quattro sistemi radar e un telemetro laser in grado di fornire in tempo reale un modello tridimensionale del mondo circostante per 100 metri in tutte le direzioni. Queste auto possono così monitorare segnali stradali, pedoni, auto e affrontare ogni scenario di guida se opportunamente istruite. Il perno di questo sistema sensoriale è il ciclope Lidar montato sul tetto dell’auto. Prodotto dalla Velodyne, esso ospita 64 raggi laser separati e un numero equivalente di rilevatori alloggiati in una scatola che ruota dieci volte al secondo. Nel 2000 il Lidar costava 35 milioni di dollari, nel 2013 il prezzo era sceso a 80 mila dollari, nel 2020 la Velodyne ha annunciato il prossimo lancio di una versione da 100 dollari. Già nel 2013 la flotta di veicoli a guida autonoma di Google ebbe risultati così sorprendenti che anche le altre case automobilistiche, in Europa prima fra tutte la Mercedes-Benz, e poi la Apple hanno avviato progetti analoghi.

4.b) Il secondo esempio fa riferimento ai robot semi-intelligenti per movimentare scatole e bancali nei centri logistici. Dopo una fase di addestramento, essi riescono, benché ancora lentamente, a identificare le caratteristiche della scatola e a disporla su una pila o su un nastro o su un pacco in fase di confezionamento. Nel 2012 Amazon ha acquistato una delle più avanzate imprese del settore della nuova robotica, la Kiva di Boston. L’anno successivo nei suoi magazzini statunitensi operavano già 1400 robot Kiva. La Rethink Robotics (anch’essa di Boston), la ditta-madre di un altro promettente robot semi-intelligente, il Baxter, è stata invece acquisita nel 2018 dal gruppo tedesco di logistica e sistemi industriali integrati.

4.c) Il terzo esempio riguarda le macchine agricole. Finora la raccolta della frutta e della verdura è stata protetta dall’automazione per effetto della sua dipendenza dalla destrezza fine della mano del bracciante e dalla valutazione data dal bracciante stesso del grado di maturazione del prodotto. La capacità di riconoscere rapidamente immagini e altre informazioni ambientali, la possibilità di elaborarle a tempo di record, la disponibilità di congegni meccatronici versatili stanno permettendo di costruire macchine per la raccolta di frutta e verdura e per la cura delle colture. L’esigenza di introdurre queste macchine sta crescendo per la carenza di manodopera e/o le “rigidità” nell’uso della manodopera disponibile che i capitalisti si stanno trovando di fronte in California e in Europa o in Australia e in Giappone. La californiana Vision Robotics, ad esempio, sta sviluppando una macchina per la raccolta delle arance. Il robot ha otto bracci e migliaia di sensori, raccoglie e memorizza la posizione dei frutti che poi viene trasmessa ai bracci meccanici e utilizzata nelle fasi successive della raccolta. In Giappone è stata costruita una macchina che “decide” quali fragole raccogliere mediante l’elaborazione di lievi variazioni cromatiche: lavorano più lentamente di un bracciante, ma lavorano anche di notte e ininterrottamente. Nel 2010 l’Ue ha iniziato a finanziare un programma, *Robot Intelligenti per le Colture*, mirante a sviluppare “un robot agricolo equipaggiato con cura per operare con

sicurezza nell’ambiente non strutturato, dinamico e ostile dell’agricoltura”.

La versatilità dei nuovi automi è legata alla possibilità di stoccare i dati e gli algoritmi che li animano non al loro interno, la crescita delle dimensioni ne minerebbe la convenienza, ma in cloud: se un automa impiega un’intelligenza artificiale centralizzata per imparare e adattarsi al proprio ambiente, le conoscenze acquisite da ciascun robot del sistema diventano parte integrante del sistema stesso e trasmissibili a costo zero ad altri identici robot. Nella robotica cloud i dati e i centri di ricezione-elaborazione-decisione-comando sono quindi centralizzati in potenti hub computazionali. Il sistema integrato di macchine che caratterizza la fabbrica del Novecento decentralizza e, allo stesso tempo, centralizza a dismisura la sua scala fino ad abbracciare i cinque continenti.

Questa trasformazione del processo produttivo capitalistico, preparata dalla scomposizione delle mansioni e dalla riduzione ossessiva dei tempi ottenute negli ultimi trenta anni dal toyotismo, segnerà un balzo nella produttività del lavoro, la leva fondamentale con cui l’accumulazione capitalistica tenta di superare le sabbie mobili in cui ciclicamente si impantana. Ma come è successo nelle due precedenti rivoluzioni industriali, la prima alla fine del Settecento e la seconda all’inizio del Novecento, questo balzo non si tradurrà, non può tradursi entro i rapporti sociali capitalistici, in un beneficio per i lavoratori, liberandone il lavoro e il tempo di lavoro, come avverrebbe se l’automazione fosse gestita e messa a punto in una società di liberi produttori associati, cioè in una società comunista.

È difficile, al momento, quantificare i licenziamenti che saranno prodotti dalla trasformazione industriale in cui stiamo entrando e stabilire in quale misura essi saranno bilanciati dalle assunzioni nei nuovi settori economici generati dalla rivoluzione produttiva stessa. La teoria marxista e l’esperienza storica permettono però di prevedere: a) che, almeno a breve termine, questo rivolgimento del modo di produzione capitalistico condurrà sicuramente a un ampliamento dell’esercito dei lavoratori disoccupati e precari; b) che “a regime” esso porterà a un più asfissiante dominio sui lavoratori da parte delle macchine usate capitalisticamente, a un più accentuato svuotamento dell’attività lavorativa, a un più spinto stravolgimento del sistema nervoso-muscolare, a una più ampia subordinazione alle potenze della scienza e della tecnica asservite al profitto, a una nuova stratificazione interna tra lavoratori dequalificati e lavoratori qualificati spinti ad essere cointeressati alle sorti delle imprese, e generando inoltre le condizioni ottimali per il ripristino del pieno dominio dei paesi occidentali sui lavoratori del Sud del mondo; c) che questa trasformazione economica e sociale sarà intrecciata con uno scontro anche militare tra le potenze capitalistiche per la conservazione degli assetti imperialisti odierni o per la loro ridefinizione a vantaggio degli stati emergenti; d) che questo doppio terremoto, che, lasciato a se stesso, avrà nei lavoratori la sua vittima sacrificale, costringerà il proletariato a tornare sul terreno della lotta rivoluzionaria anti-capitalistica secondo la dinamica intravista con l’Internazionale Comunista di Lenin, nata tumultuosamente al termine della prima guerra mondiale nel mezzo della seconda rivoluzione industriale e del passaggio alla matura fase imperialistica.

Torneremo sui prossimi numeri su questi problemi cruciali. Per il momento ci limitiamo ad accennare all’ultimo tassello dell’incipiente rivoluzione tecnologica: il ruolo del 5G.

Gli Usa intendono conservare e consolidare il loro dominio.

Il sistema composto dai big data, dai computer super-veloci, dagli algoritmi di auto-apprendimento, dai robot semi-intelligenti e dalle loro appendici umane (i lavoratori) può funzionare solo se i segnali con cui i singoli tasselli di questo puzzle interagiscono, coprono le distanze che li separano in non più di un millesecundo, il tempo di reazione degli esseri umani. La tecnologia 4G attualmente adottata arriva a 20 millesecondi e questo non permette una risposta e un coordinamento in tempo reale degli “agenti”. Il millesecundo è la barriera per arrivare a reazioni e interazioni di tipo umano tra il sistema integrato costituito da server-cloud, robot e operatori umani. Il 5G riesce a scendere a questo limite grazie al fatto che la frequenza di trasmissione dei segnali è spostata così in alto da essere collocata nel mondo dei segnali radio. Questo ampliamento determina una tale cascata di cambiamenti nell’organizzazione delle celle telefoniche e nell’ampiezza di banda del segnale da rendere le comunicazioni digitali adeguate a integrare gli “agenti” software-hardware-umani in un fluido sistema semi-automatico. Il cocktail formato da velocità exafflittiana, giacimenti di dati, software di machine learning in cloud, robotica semi-intelligente e lavoratori digitalizzati può diventare una bevanda appetibile e bevibile per il capitale se essa contiene questo ingrediente particolare che è il 5G. (Nota3)

Questo permette di comprendere la portata commerciale, geopolitica e militare dello scontro che si sta giocando intorno al 5G, dal boicottaggio statunitense di Huawei alla centralità del “digitale” nel programma di investimenti previsto dall’Unione Europa con il *Recovery Fund* e da altri fondi per l’ammodernamento tecnologico delle imprese europee.

Oggi le infrastrutture per il 5G sono prodotte da poche imprese, cinesi, europee e statunitensi. Come ricordiamo nella scheda, negli ultimi anni, le aziende cinesi Huawei e ZTE e il sistema R&S cinese vi hanno conquistato una posizione di primo piano. Essa è rafforzata dal monopolio detenuto dalla Cina nella estrazione e/o nella lavorazione dei metalli rari (iridio, osmio, renio, ittrio, scandio, cobalto, lantanio, neodimio, itterbio, terbio, cerio) che, pur in porzioni infinitesimali, giocano un ruolo essenziale nei dispositivi del 5G, della meccatronica e dei supercomputer (Nota4).

Dalla loro parte, gli Usa e le imprese statunitensi possono vantare lo stretto legame con le due imprese europee leader del settore (Nokia e Ericsson) e il controllo quasi monopolistico di alcune componenti avanzate del 5G, fornite anche alla Cina, ad esempio il *Chip Field Programmable Gate Array*, e dei microprocessori a passo ridottissimo. Le due frazioni della classe dominante Usa, quella trumpiana e quella democratica, sono determinate a stroncare sul nascere l’ascesa di Huawei prima che sia troppo tardi, a consolidare il primato tecnologico Usa sul resto del mondo, a riportare negli Usa le fasi strategiche della costruzione dei microprocessi e dei componenti 5G al momento dislocati in Europa e in Asia, a costruire una tecnosfera politicamente sicura contrapposta alla Cina.

Va in questo senso una *cocktail* di iniziative “spontanee” e di direttive statali centrali che ricorda i tempi del *Manhattan Project*: l’ordine di Trump alla taiwanese TSMC di bloccare la fornitura di semiconduttori avanzati a Huawei e la contemporanea offerta alla stessa TSMC di costruire in Arizona la fonderia con cui l’impresa di Taipei dovrebbe rifornire il complesso militar-industriale Usa; il tentativo della statunitense Nvidia di acquisire per 40 miliardi di dollari una delle principali imprese di progettazione di microprocessori avanzati al di fuori del circuito statunitense, la anglo-giapponese Arms Holding; il progetto in discussione a Washington di assegnare al Pentagono e all’ex-dirigente di Google E. Schmidt

la supervisione della costruzione della rete 5G degli Stati Uniti e il controllo delle ditte partecipanti; la scelta di affidare alla collaborazione tra Google e il Pentagono la gestione dell’assistenza sanitaria per le forze armate Usa dislocate entro e fuori i confini nazionali; le mosse con cui Microsoft e IBM stanno cercando di potenziare il proprio ruolo nell’ambito del cloud e dell’intelligenza artificiale rispettivamente con l’acquisizione (per 7.5 miliardi di dollari) di Bethesda Softworks e con la creazione di una sezione di cloud ibrido rivolta specificamente alle imprese e alle pubbliche amministrazioni; gli ingenti finanziamenti per accelerare le ricerche sul quantum computing nelle università statunitensi, come sta accadendo con il programma *National Quantum Initiative* affidato al Fermilab.

L’élite statunitense riconosce che la *chip war* avviata contro la Cina, che si lega ai dazi da 360 miliardi di dollari introdotti da Trump e non revocati da Biden, causerà perdite su perdite a molte imprese statunitensi variamente connesse alle forniture dalla Cina o dipendenti dalle vendite sul mercato cinese. Ma per i vertici dell’imperialismo Usa esse sono un costo inevitabile per tentare di piegare la Cina. L’unica differenza, in questo campo, tra Biden e Trump sta nel fatto che la nuova amministrazione vuole portare avanti le scelte di Trump con maggiore organicità, con maggiore dotazione di mezzi e con una supervisione statale più interventista.

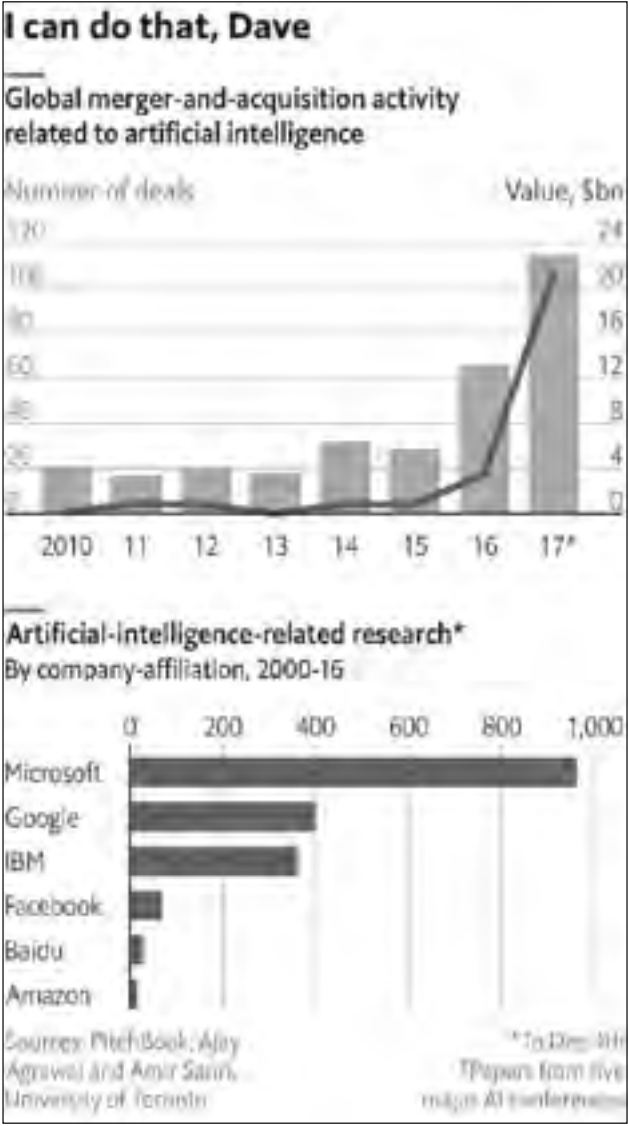
L’Europa, a sua volta, non intende continuare a dipendere dalla Cina e dagli Usa in questo campo strategico e sta accelerando, anche per effetto dell’emergenza coronavirus, l’attuazione del suo programma tecnologico-industriale secondo le linee indicate dalla presidenza von der Leyen all’inizio del 2020, quindi prima dell’epidemia.(Nota5) La Francia e la Germania cercano di trainare gli altri paesi europei su questa strada sia con gli investimenti diretti nel quantum computing e nel 5G previsti dai loro piani di “riarmo industriale” da 300 miliardi di euro solo nel 2021 sia con progetti cooperativi stile Airbus qual è quello per la costruzione di X-Gaia, un cloud autonomo dai giganti che dominano il settore, Amazon, Google, Microsoft.(Nota6) La realizzazione di questo programma non è però agevole, considerati il ritardo europeo nel campo del software, il legame di Nokia, Ericsson e Siemens con le imprese Usa e considerati i giri

di valzer dei governi italiani, che, ad esempio, si stanno orientando verso una collaborazione con le Big Tech Usa (IBM, Microsoft) e con i fondi d’investimento di Wall Street (*KKR* e *BlackRock*) nella costruzione della rete unica a fibra ottica e nella fornitura di servizi cloud alle imprese e alla pubblica amministrazione.

Mentre la prima fase della rivoluzione tecnologica digitale si è svolta all’insegna dell’unipolarismo Usa e delle sue aggressioni in Medioriente e i Balcani, la seconda e decisiva fase di questo rivolgimento condurrà alla e sarà sorretta dalla rinascita dei blocchi geopolitici capitalistici e dalla corsa verso una nuova generalizzata guerra mondiale. E con ciò, dall’incubazione di un nuovo capitolo della rivoluzione proletaria per il comunismo!

Note

- (3) Potrebbe essere un po’ più lontana nel tempo l’“organica” inclusione in questo sistema anche dei corpi umani mediante l’inserimento in essi di nanotecnologie e processori. L’era dei cybor è però già in corso di sperimentazione e anche in assenza di tale tassello la portata della rivoluzione digitale non è meno dirompente.
- (4) La Cina produce attualmente il 90% dei metalli rari, il 30% dei quali è estratto direttamente dal suo territorio e la parte rimanente in miniere dislocate in altri paesi e gestite in concessione alle imprese cinesi.
- (5) Il 14 luglio 2020 il *Corriere della Sera* riporta alcune dichiarazioni dell’alto commissario dell’Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza: “Ogni giorno siamo sotto pressione da entrambi i lati per scegliere una parte, in un modo o in un altro. Non siamo nel mezzo, perché vorrebbe dire essere indifferenti e non lo siamo. Siamo vicini agli Stati Uniti che sono una democrazia come noi, perciò non possiamo essere al centro se condividiamo lo stesso processo democratico. Ma nella vita reale oltre ai valori ci sono gli interessi e dobbiamo combinarli entrambi: dobbiamo guardare al mondo con i nostri occhiali non con quelli degli americani o dei cinesi. Più che un ruolo da moderatori possiamo offrire un’alternativa [al modello di sviluppo cinese o statunitense]. Il 5G non è solo una questione di sicurezza nazionale ma riguarda anche la corsa tecnologica. Ogni Paese Ue sta affrontando il tema in modo diverso. Molte imprese Ue sarebbero in difficoltà senza la tecnologia cinese. Stiamo lavorando a linee guida per rendere compatibili i due lati della medaglia. Il futuro dell’Ue dipende dalla nostra capacità di leadership anche tecnologica.”
- (6) Vedi *la Repubblica* del 31 gennaio 2020.





## Usa, Cina e Taiwan

# Dopo aver fallito nel loro tentativo di secessionare Hong-Kong, gli Usa di Trump e di Biden puntano ora su Taiwan.

*L'aggressione degli Stati Uniti alla Cina ha una sua freccia appuntita nella speciale relazione di Washington con Taiwan, l'isola collocata di fronte alla costa del Fujian, separata da essa da un braccio di mare di 160 chilometri di soli 150 metri di profondità, ponte di collegamento ideale tra l'arcipelago giapponese e quello filippino.*

*La Cina considera Taiwan come una provincia cinese, che l'eredità dell'epoca della "Grande Umiliazione" 1839-1949 ancora mantiene separata dalla repubblica popolare cinese. Ricongiunte le membra sparse del Tibet, dello Xinjiang, di Macao e di Hong Kong, a mancare all'appello di Pechino è rimasta l'isola di Taiwan. L'appuntamento è previsto per il 2049, centenario della vittoria della rivoluzione maoista.*

*Gli Usa intendono far deragliare questo treno.*

*È vero che nel 1979 gli Usa riconobbero la repubblica popolare cinese con capitale Pechino come unica rappresentante del popolo cinese. Solo formalmente però, e solo temporaneamente. Da alcuni anni ne stanno esplicitamente favorendo la separazione di Taiwan. Trump ha solo accelerato questo orientamento, avviato da Obama e ora portato avanti da Biden.*

*Gli obiettivi di Washington sono multipli: colpire l'industria dell'elettronica e dell'informatica (e quindi l'intelligenza artificiale e il 5G) della Cina, legata a doppio filo a quella, avanzata e*

*embricata alla madrina statunitense, di Taiwan; dotarsi di una portaerei piazzata di fronte alle coste della Cina, impedendo alla Cina di trasformare il mar Cinese (attraverso cui transita il 50% del commercio mondiale) in un mar Mediterraneo interno; localizzare in Taiwan, ora che Hong Kong è perduta, un hub statunitense per accentrare le economie e gli stati dell'area (Filippine, Malaysia, Vietnam) in funzione anti-cinese in convergenza con il Giappone e l'Australia.*

*A Taiwan e intorno a Taiwan si sta giocando uno scontro simile, in parte, a quello che si è svolto Hong Kong. La scala sociale, economica e politica è tuttavia notevolmente più estesa. La grandezza di Taiwan è comparabile a quella della pianura Padana, con una popolazione quasi equivalente ma con un pil pro-capite doppio di quello padano. Essa è inoltre organicamente connessa all'economia giapponese e occidentale. Questo rende più insidiosa la politica degli Stati Uniti in Taiwan: Taiwan può diventare uno dei possibili punti di innescio di un conflitto spaventoso e un ginepraio in cui ingabbiare e contrapporre i lavoratori cinesi e dell'Asia sud-orientale.*

*Per prevedere lo sviluppo dello scontro e le risorse della lotta proletaria, occorre inquadrare almeno nelle linee essenziali la storia della formazione capitalista di Taiwan.*

La storia dello sviluppo capitalistico di Taiwan può essere divisa in tre periodi: quello dell'integrazione dell'isola entro l'impero cinese tra il XVII e la fine del XIX secolo; quello del dominio coloniale giapponese, dal 1895 al 1945; quello, iniziato nel 1945 e ancora in corso, del dominio statunitense attraverso la classe dirigente legata al KMT di Chiang-Hai-Shek e ai suoi eredi.

### Il Giappone e la conquista coloniale della provincia cinese di Taiwan

Fino al XVII secolo l'isola di Taiwan era abitata da limitati nuclei di popolazioni aborigene giuntevi dall'Indonesia 15-20 mila anni prima. Nel XVII secolo, in seguito agli sconvolgimenti connessi all'instaurazione della dinastia Qing, decine di migliaia di abitanti cinesi della regione costiera del Fujian si stabilirono sull'isola di Taiwan alla ricerca di terra da mettere a frutto. Per proteggere l'isola dalle mire delle potenze coloniali europee, nel 1683 l'impero dei Qing assunse formalmente il controllo dell'isola e ne favorì lo sviluppo economico nel settore agro-alimentare (riso, pesca, canfora, zucchero) e i collegamenti con la madrepatria. Alla metà dell'Ottocento la popolazione sull'isola era cresciuta a 2,5 milioni di abitanti.

Le potenzialità economiche e la posizione strategica di Taiwan la inserirono nei piani di conquista delle potenze capitalistiche occidentali. Nell'Ottocento le guerre dell'oppio e i conseguenti trattati ineguali costrinsero lo stato cinese a concedere il permesso alle navi commerciali inglesi e francesi di entrare in due porti di Taiwan. Come mossa difensiva, Pechino trasformò l'isola in una vera e propria provincia cinese e vi accel-

erò la modernizzazione economica con la costruzione di una ferrovia e di una rete telegrafica, con lo sviluppo della navigazione a vapore e con l'apertura di alcune miniere. Malgrado questa politica di accentramento di Taiwan alla Cina continentale, i limiti storici dell'impero cinese nel guidare la modernizzazione industriale della Cina e i colpi infertigli dalle potenze colonialiste occidentali con le guerre dell'oppio offrirono la possibilità all'ascendente potenza capitalista giapponese di inserirsi nelle vicende cinesi e di affondare le sue grinfie sui ricchi territori asiatici prospicienti le sue coste direttamente o indirettamente legati a Pechino: la Manciuria, la Corea e Taiwan. Vitali per rifornire il mercato giapponese delle materie prime e agricole di cui il Giappone era carente e per offrire un serbatoio di manodopera coloniale alle imprese giapponesi, alla fine del XIX secolo queste regioni divennero colonie o semi-colonie di Tokio.

Il Giappone amministrò Taiwan con un governatore militare dotato di pieni poteri dipendente direttamente dal governo centrale di Tokio. Represso sanguinosamente il tentativo della resistenza popolare taiwanese di respingere la conquista giapponese e di costituire una repubblica, sterminati 20 mila militanti locali, il Giappone rilanciò la modernizzazione economica già avviata nell'isola da Pechino e la funzionalizzò alle esigenze dell'accumulazione capitalistica giapponese.

La coltivazione del riso fu estesa e accompagnata da migliorie agronomiche ed irrigue<sup>(1)</sup>, ma a trarre vantaggio dall'accresciuta produzione di riso (quadruplicata tra il 1900 e il 1940) non fu la maggioranza della popolazione taiwanese: le terre più fertili passarono nelle mani delle imprese giapponesi, che nel 1939 ne controllavano almeno il 25%; per

sostenere il pesante carico fiscale (diretto e indiretto) introdotto sulle loro spalle dai dominatori giapponesi, i contadini locali dovettero vendere porzioni crescenti dei loro raccolti in condizioni sfavorevoli alle imprese di import-export controllate direttamente o indirettamente dai giapponesi; i profitti derivanti dalla vendita preferenziale del riso taiwanese verso il mercato giapponese (nel 1936 accadeva, ad esempio, al 50% del riso) affluirono quindi nelle mani delle imprese giapponesi e alimentarono l'accumulazione di capitale della borghesia giapponese; il consumo di riso della popolazione taiwanese scese invece del 25-50% tra il 1910 e il 1940 e fu sostituito da quello dell'alimentarmente molto più povera patata dolce.

Qualcosa di simile accadde nel settore dello zucchero. Nel 1910 il 95% della produzione era controllato da imprese taiwanesi. Già nel 1922 il loro peso era sceso al 2%: il settore era passato nelle mani delle imprese giapponesi, che si preoccuparono di estendere la superficie coltivata a canna (aumentata di ben 10 volte) e di modernizzare le tecniche agricole e di installare moderne raffinerie ma per aspirarne i proventi verso Tokio. Nel 1936 il 70% del mercato dello zucchero e della sua lavorazione era controllato da quattro consorzi giapponesi.

*Segue a pag. 41*

(1) Furono ad esempio costruite dighe per raccogliere l'acqua piovana a scopi agricoli e introdotte varietà più produttive, il che non significa necessariamente più gustose e nutritive.







Segue da pag. 40

Dalla metà degli anni Trenta, poi, in seguito alla decisione della classe dirigente giapponese di trasformare Taiwan in un centro di lavorazione delle materie prime (alluminio, ferro, petrolio, gomma) provenienti dall’Indonesia e dal restante Sud-Est asiatico, si diffusero nell’isola anche industrie meccaniche, metallurgiche, tessili e chimiche.

La direzione di questo consistente patrimonio industriale, come anche della rete stradale, portuale, telefonica che esso richiese e degli interventi sanitari volti a fronteggiare le malattie infettive diffuse nella prima fase del dominio giapponese, non poteva contare solo sulla ingente minoranza di colonizzatori, 270 mila giapponesi su 6 milioni di taiwanesi, installatisi a Taipei.

Imitando quanto avevano fatto, in misura maggiore o minore, le potenze colonialiste europee, l’amministrazione coloniale giapponese cercò di coltivare uno strato privilegiato della popolazione taiwanese nel ruolo di cinghia di trasmissione del proprio dominio: a compenso dell’esproprio economico subito a vantaggio delle imprese giapponesi, ai grandi proprietari terrieri taiwanesi furono, ad esempio, concessi obblighi giapponesi e incarichi nei ruoli intermedi delle aziende giapponesi; tra la popolazione dei villaggi furono nominati responsabili per le corvées imposte dall’amministrazione coloniale (esazione delle tasse, giornate di lavoro per la costruzione e la manutenzione delle infrastrutture, arruolamento nelle milizie militari) e a questo notabilato furono concessi riconoscimenti finanziari e istituzionali; alla gioventù di questo strato privilegiato della popolazione taiwanese fu permesso l’ingresso nei gradi superiori delle scuole che il Giappone impiantò sull’isola al fine di imporre la sua lingua, inquadra-

re la nuova generazione entro le maglie dell’ideologia della sfera di co-prosperità giapponese (il tasso di scolarizzazione nel 1943 era giunto al non trascurabile livello del 70%) e di istruire la popolazione giapponese emigrata nell’isola.

Questo strato benestante della popolazione locale non contestò la dominazione giapponese: ne chiese la modifica in modo da assegnare maggiori poteri alle istituzioni locali nella prospettiva dell’autogoverno all’interno dell’impero del Sole giapponese. Ne fu una prova anche la risposta ai bandi di reclutamento nelle armate imperiali lanciati dal Giappone durante la seconda guerra mondiale: vi si arruolarono ben 200 mila taiwanesi su una popolazione di 6 milioni di abitanti.

In una direzione completamente diversa si orientò invece la maggioranza dei contadini poveri, dei braccianti e dei sempre più numerosi operai di Taiwan (nel 1943 c’erano 140 mila operai specializzati, 70 mila operai generici e 200 mila edili): durante la seconda guerra mondiale e soprattutto durante la fase finale di essa (condita a Taiwan dai bombardamenti Usa, dalla fame e dalle malattie epidemiche) i proletari e i semi-proletari dell’isola rivolsero le loro aspettative verso il movimento ant imperialista di Mao che stava tenendo testa ai colonizzatori giapponesi sul continente e che rivendicava la liberazione e la riunificazione in un’unica repubblica popolare di tutti i territori dell’ex-impero cinese, dal Tibet allo Xinjiang ad Hong Kong e fino a Taiwan.

La sconfitta del Giappone nello scacchiere asiatico della seconda guerra mondiale e la vittoria del maoismo in Cina non condussero però a questo esito. Con il sostegno degli Stati Uniti (che avevano assunto il controllo dittatoriale del Giappone e dei territori dell’ex-impero del Sole, tra i quali Taiwan) Taipei divenne il rifugio del Kuomintang, il movimento nazionalista cinese anti-maoista infeudato

agli Usa, diretto da Chiang-Kai-shek e sconfitto nella Cina continentale dalle armate maoiste.

Tra il 1947 e il 1950 si riversarono sull’isola 3 milioni di borghesi e militari cinesi legati al Kuomintang, con un consistente (per il livello di sviluppo dell’area) attrezzaggio industriale e militare. In pochi mesi la popolazione si rese conto che sarebbe continuato il regime di oppressione precedente, senza per di più l’efficienza giapponese. Anche la classe borghese e privilegiata taiwanese che aveva collaborato con il Giappone e che ora intendeva offrire il suo aiuto al Kuomintang per un indolore trapasso di potere fu delusa nelle sue aspettative e marginalizzata come mai era accaduto nei quarant’anni precedenti.

Questo scontento condusse nel 1947-1949 a una generale sollevazione anti-Kuomintang. Per quanto corale, essa era articolata in due tronconi politici: quello moderato, mirante alla formazione di una repubblica autonoma, e quello radicale, mirante al ricongiungimento con la nascente repubblica popolare guidata da Mao. Le forze di Chiang Kai-shek, grazie all’aiuto economico e militare statunitense, riuscirono a schiacciare la sollevazione. Ma la proclamazione della legge marziale, l’assassinio di 20 mila militanti delle due ali del movimento popolare taiwanese, l’imposizione del terrore bianco non bastarono a creare a Taiwan le condizioni richieste dal progetto statunitense di trasformare l’isola nel trampolino di lancio dell’aggressione alla Cina maoista. Le sfere dirigenti statunitensi temettero invece che la miscela di sovrappopolazione urbana, disoccupazione, criminalità, penuria di cibo, inflazione, colera in cui la corrotta e borghesemente inefficiente orda dei nazionalisti di Chiang aveva sprofondato l’isola, stesse per trasformare l’isola da avamposto della controrivoluzione anti-maoista in un nuovo focolaio della rivoluzione ant imperialista asiatica. I timori crebbe-

ro allo scoppio della guerra in Corea e di fronte al consolidamento del movimento anticoloniale in Vietnam.

Gli Stati Uniti cambiarono allora i loro piani per Taiwan: la soluzione adottata da Washington, un adattamento in miniatura di quella imposta negli stessi anni dal generale McArthur in Giappone, funzionò e gettò le basi del decollo capitalistico che avrebbe portato alla formazione di uno dei più avanzati paesi capitalistici in Asia, la Taiwan del XXI secolo. Questa terza fase della storia di Taiwan può essere a sua volta suddivisa in due periodi poco più che trentennali.

**Gli Usa e il loro dominio semi-coloniale su Taiwan**

Gli Stati Uniti imposero a Chiang di purgare il partito, di riorganizzarlo in modo da aumentarne l’efficienza politica borghese e, a tal fine, di incorporarvi i dirigenti taiwanesi disposti a collaborare. In pochi anni questi ultimi divennero il 60% degli iscritti del KMT. Le risorse industriali dell’isola (fabbriche siderurgiche e tessili, zuccherifici, cementifici già esistenti e i macchinari trasportati dal KMT dalle zone più avanzate della Cina continentale come ad esempio Shanghai) furono affidate alla gestione centralizzata del partito, da cui quest’ultimo trasse le risorse per finanziare la sua attività e una parte del bilancio statale.

Sul piano strettamente economico-sociale, gli Stati Uniti introdussero una tariffa doganale protezionistica sui prodotti tessili (per proteggere lo sviluppo dell’industria tessile locale, rifornita a condizioni di favore da Washington con cotone e macchine moderne), una riforma agraria non di facciata (che distribuí le terre sottratte ai proprietari giapponesi e alle grandi proprietà locali a 400 mila famiglie e che condusse alla formazione di una diffusa ed efficiente piccola proprietà agraria), favori l’ampliamento dell’asfittico mercato interno e fornì

al neo-costituito impero statunitense in Asia un fedele baluardo sociale e politico (Nota 2), rilevanti privilegi di esportazione verso il mercato statunitense e giapponese ad alcuni prodotti industriali e agricoli taiwanesi (tessili, tè, ortaggi, funghi, fiori). Non bastasse tutto questo, per 15 anni gli Usa concessero 100 milioni di dollari di finanziamento a fondo perduto (il 40% della formazione di nuovo capitale taiwanese), la cui efficiente allocazione capitalistica fu controllata dall’U.S. Military Assistance and Advisory Group.

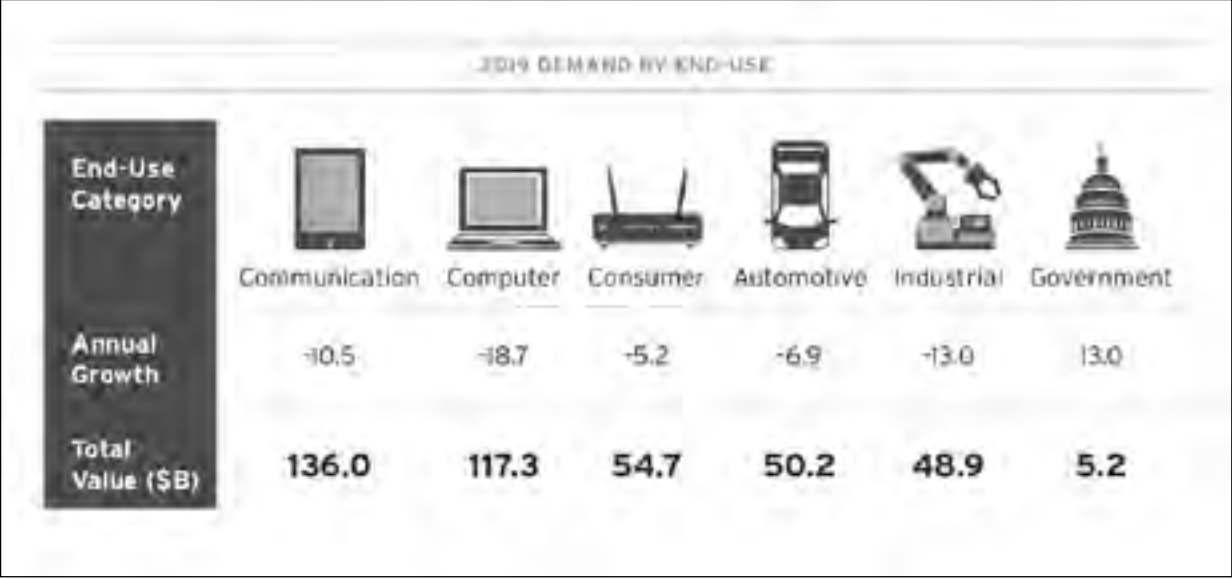
A coronamento della svolta, nel 1954, gli Stati Uniti e il regime di Chiang firmarono un trattato militare bilaterale (Taiwan-United States Mutual Defense Treaty).

La ferrea dittatura esercitata dal partito di Chiang Kai-shek, la proibizione dei sindacati e delle attività del partito comunista, l’occhiuto controllo delle forze armate Usa, le tradizioni capitalistiche impiantatesi nell’isola nell’epoca precedente, l’ampia disponibilità di manodopera a buon mercato, rinfoltita dalla sovrappopolazione latente nelle campagne e dall’elevato tasso di incremento demografico del 3.6%, il ciclo economico internazionale ascendente, le commesse belliche ec-

Segue a pag. 41

(2) Il provvedimento *Land to tiller* distribuí a 400 mila famiglie 180 mila ettari (il 20% delle terre coltivabili) lasciati dai giapponesi e 140 mila ettari espropriati ai grandi proprietari locali. Il peso della rendita statale sui nuovi proprietari fu ridotta del 30-40%. Fu inoltre ripreso il programma in uso durante il dominio coloniale giapponese di promozione dell’associazionismo agricolo per la diffusione delle migliori agronomiche e per l’inquadramento politico dei coltivatori diretti.





In alto, l'uso dei semiconduttori in vari settori produttivi. In basso: i cerchietti riportati nella cartina sottostante rappresentano gli stabilimenti di semiconduttori e microprocessori collocati nel territorio degli Stati Uniti d'America.



Segue da pag. 41

cezionali appaltate dalle forze armate Usa durante la guerra di Corea e poi quella in Vietnam, questa fortunata macedonia di condizioni condusse il piano statunitense a un esito positivo: la crisi sociale e politica in cui era piombata Taiwan alla fine degli anni Quaranta fu disinnescata, l'isola fu inserita nel ciclo di sviluppo capitalistico internazionale iniziato dopo la seconda guerra mondiale, la crescita di ampi e moderni strati borghesi fornì un pilastro solido al regime di Chiang, Taiwan divenne la vetrina occidentale dirimpetto alla rivoluzione antimperialista asiatica, incarnazione di quello che prometteva l'Occidente se i popoli asiatici avessero collaborato con i nuovi padroni dell'area del Pacifico e del mondo.

Il ciclo economico e politico ascendente per Taiwan continuò negli anni Settanta grazie alla creazione di tre zone economiche speciali e alla catena di avvenimenti catalizzata da esse: affluirono consistenti investimenti delle multinazionali statunitensi e giapponesi alla ricerca di aree con forza lavoro disciplinata e professionalmente preparata nei settori dell'assemblaggio elettronico e delle fibre tessili artificiali; i parchi industriali nati nelle ZES e nelle campagne intorno ad esse offrono uno sbocco profittevole al risparmio interno accumulato nelle aziende agricole; una parte della popolazione agricola si riversò nel settore industriale e in un efficiente e rapidamente in crescita settore dei servizi; le esportazioni crebbero di 10 volte e divennero il volano trainante della

crescita taiwanese, dopo gli anni della lenta accumulazione primitiva fondata soprattutto sull'allargamento del mercato interno; il tasso di sviluppo industriale continuò a viaggiare, come aveva fatto negli anni Cinquanta e Sessanta, al di sopra del 10% annuo. (nota 3)

**Taiwan si inserisce nella mondializzazione capitalistica dell'ultimo trentennio.**

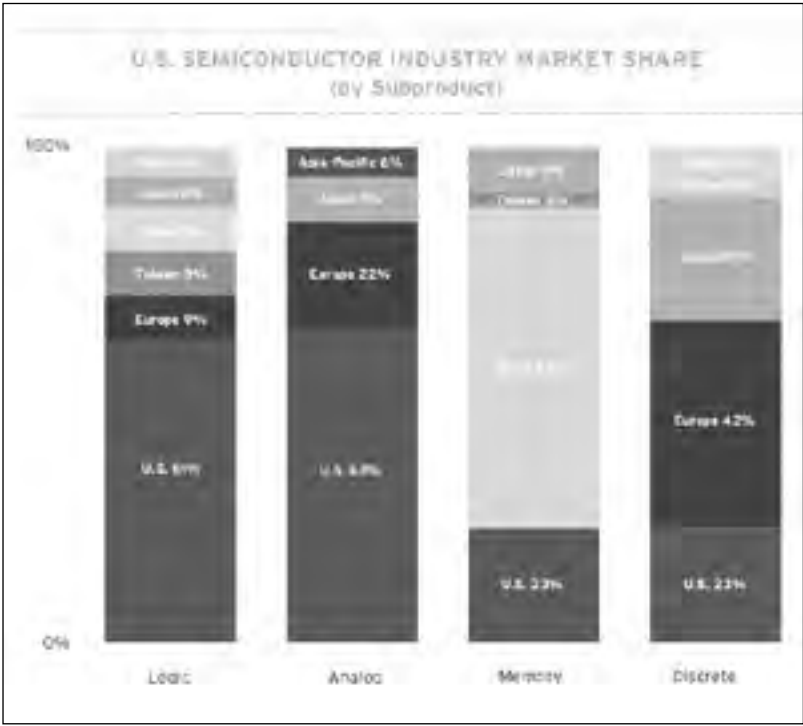
Malgrado questi progressi, anzi proprio in conseguenza di essi, all'inizio degli anni Ottanta la crescita di Taiwan sarebbe diventata asmatica, se non fosse intervenuta una svolta nel corso del sistema capitalistico mondiale.

La società, che vede ormai la presenza di un ampio ceto medio formato da tecnici e piccoli imprenditori e di un ben strutturato proletariato industriale, non è più inquadrabile entro le maglie della dittatura del partito di Chiang: l'abbondanza di forza lavoro, uno dei carburanti del miracolo taiwanese, comincia ad esaurirsi; nel 1987 si è costretti ad abolire la legge marziale, riconoscere l'attività sindacale e il multipartitismo; il costo del lavoro aumenta; per quanto non manchino gli sforzi della classe dirigente di Taiwan di inserirsi nei segmenti intermedi dell'industria elettronica internazionale e l'aiuto statunitense nel ridurre i costi dell'energia con la fornitura di 4 reattori nucleari, si fanno sentire i limiti del ristretto mercato interno taiwanese.

Ad offrire una via d'uscita alla stagnazione è ancora una volta la situazione internazionale: è la svolta che

dalla fine degli anni Settanta interviene nelle relazioni tra la repubblica popolare cinese di Mao e di Deng e gli Stati Uniti e il processo della mondializzazione economica che l'accompagna. Questa svolta toglie il seggio all'Onu assegnato dagli Usa alla repubblica di Taiwan di Chiang Kai-shek, riconosce formalmente Pechino come unico rappresentante del popolo cinese, ma nello stesso tempo offre alla borghesia di Taiwan la scintillante prospettiva di espandersi nella prateria della Cina continentale di Deng.

Taiwan diventa l'hub finanziario, logistico e industriale attraverso cui le multinazionali occidentali riversano i loro investimenti nelle zone economiche speciali aperte sulla costa della Cina continentale. Il ruolo intermedio consente alle imprese taiwanesi di consolidare i loro margini di autonomia, soprattutto nel settore degli elettrodomestici, dei personal computer e dei microprocessori, dove conquista un ruolo di primo piano a livello mondiale, mettendo a frutto l'esperienza maturata nei decenni precedenti nella collaborazione stabilita tra l'Istituto di Ricerca Applicata (ITRI) taiwanese, le start-up lanciate da ricercatori dell'Istituto con il sostegno dei finanziamenti e dei contratti statali, e le multinazionali dell'elettronica giapponesi e anglosassoni. Si formano giganti come Foxconn, Acer, TSMC, Asus, HTC, Transcend. Tra il 1990 e il 2006 si sono riversati su Taiwan 100 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri e da Taiwan ne sono partiti altri 150 alla volta della Cina. Nel 2015 le imprese taiwanesi sono arrivate a impiegare direttamente un milione di lavoratori in Cina, 300 mila solo negli



stabilimenti della Foxconn.

L'economia e la società borghesi di Taiwan compiono un altro balzo verso gli standard occidentali. Nel 2010 la popolazione complessiva raggiunge 25 milioni di persone, quella del settore agricolo scende al di sotto del 10%; i lavoratori salariati dell'industria e dei servizi, 8 milioni nel 1982, diventano 12 milioni; aperte le porte all'immigrazione per rinfoltire l'esercito proletario con proletari in arrivo dalle Filippine, dalla Cambogia e dalla Malaysia, i lavoratori immigrati a Taiwan arrivare almeno a un milione; i salari medi, 400 dollari al mese nel 1985, giungono a 1500 dollari; nel frattempo si era formato un avanzato settore fintech con il corrispondente strato di tecnici e di bancari strettamente intrecciato con quello giapponese e quello statunitense.

Questo processo, così favorevole al capitale imperialista e a quello taiwanese, si è però intrecciato con un altro processo che, a un certo punto, ha fatto scattare l'allarme rosso a Washington: i progressi di Pechino nei settori tecnologicamente avanzati, la crescente simbiosi in questi progressi tra le imprese cinesi continentali e quelle taiwanesi, la crescita nella società e nella politica taiwanesi di un blocco sociale favorevole alla riunificazione con la repubblica popolare cinese.

Questo matrimonio non s'ha da fare, hanno detto a Washington. Di qui l'attivazione da Washington delle clausole "dormienti" nei trattati del 1979 e del 1982 che gli Stati Uniti siglarono con i loro burattini di Taiwan e con i quali il riconoscimento di Pechino quale unico rappresentante della Cina era vincolato al rispetto della specificità di Taiwan e della libertà di navigazione internazionale nel mar Cinese. Di qui il trattato commerciale separato concesso da Washington a Taiwan nel 2010, all'inizio della presidenza Obama. Di qui la firma di un nuovo trattato tra Taiwan e gli Stati Uniti nel 2018, il Travel Act. Di qui la ripresa nel 2019 delle forniture di armi statunitensi (siluri, carri armati Abrams) verso Taiwan per 2.5 miliardi di dollari. Di qui il rilancio, nel 2019-2020, delle visite di alti esponenti dell'amministrazione Usa a Taipei. Di qui l'aut-aut lanciato da Washington alla classe dirigente taiwanese affinché essa ristrutturasse le catene produttive delle sue imprese in modo da ridurre gli impianti posseduti in Cina e dislocarli nelle Filippine, nel Vietnam, in Indonesia, in Malaysia e, tramite l'hub di Singapore, in India. Di qui il tentativo di costituire un fronte con altri paesi a favore del secessionismo taiwanese, come sta avvenendo con l'iniziativa IPAC, cui partecipano esponenti democratici e repubblicani degli Usa e gruppi del parlamento europeo, tra i quali spicca quello dei Verdi tedeschi, tra i bombardatori della "ex"-Jugoslavia(4).

**Lo sviluppo dell'industria dei semiconduttori a Taiwan**

Le vicende dell'industria dell'informatica e dell'elettronica di Taiwan sono emblematiche di questa dinamica.(5)

L'invenzione del personal computer e quella di internet nell'ultimo decennio del XX secolo sono stati uno dei pilastri della mondializzazione capitalistica degli ultimi 30 anni e della formazione del tassello fondamentale di essa: la fabbrica planetaria e il lavoratore collettivo planetario. Taiwan non si è limitata a inserirsi in modo profittevole in questo processo, come abbiamo ricordato sopra, ma ha conquistato un posto di primo piano nella stessa industria elettronico-informatica e nella sua stessa catena di valore mondializzata. Vi riuscì per un concorso di circostanze, che ricordano quelle dello sviluppo della Silicon Valley statunitense e che poco hanno che fare con l'ingegno e l'intraprendenza di singoli geni e moltissimo invece con i piani di sviluppo scientifico, tecnologico e industriale elaborati dai centri direttivi delle grandi imprese industriali e finanziarie, dello stato e del complesso industrial-militare.

Tra il 1970 e il 1990, proprio in

Segue a pag. 43

**Note**

(3) "La forza-lavoro di Taiwan era uno degli incentivi agli investimenti delle imprese straniere nell'isola. Un'impresa che considerasse la forza lavoro del suo paese troppo onerosa o poco motivata dagli alti salari ad aiutare l'azienda ad aumentare la produttività, poteva trovare in Taiwan abbondante forza lavoro a basso costo e altamente motivata a lavorare intensamente. [Una parte della forza lavoro proveniva dalle campagne,] dove le piccole aziende agricole avevano braccia in sovrabbondanza da destinare ai vicini parchi industriali prossimi alle ZES così da arrotondare il reddito familiare. [...] Le imprese [occidentali e giapponesi] trovarono in Taiwan una forza lavoro istruita, motivata che percepiva l'occupazione in una ditta straniera come un'opportunità per migliorare la propria condizione e quella del proprio ambiente familiare. I lavoratori animati da tale psicologia difficilmente sono ribelli e, in più, con un regime [quale fu quello del KMT sotto il controllo USA] pronto a stroncare ogni tentativo di organizzazione sindacale dei lavoratori, la chance di questo tipo di problema per le imprese investitrici fu virtualmente inesistente." Gary Marvin Davidson, A short history of Taiwan: the case for independence, Praeger Publishers, Usa, 2003.

(4) Vedi Il Corriere della Sera del 5 ottobre 2020

(5) Terence Tsai e Bor-Shiun Cheng, The Silicon Dragon. High-tech Industry in Taiwan, Edward Elgar Publishing, Cheltenham (UK), Northampton (USA), 2006.





Segue da pag. 42

corrispondenza con il primo stadio della rivoluzione industriale digitale oggi in fase di decollo, gli Stati Uniti persero il monopolio della produzione di semiconduttori e di integrati che detenevano dall'invenzione di tali dispositivi negli anni Cinquanta: il primato stava passando nelle mani delle industrie giapponesi, che, in virtù del taglio dei costi e dell'efficienza produttiva, nella seconda metà degli anni Ottanta erano giunte a vendere il 70% dei prodotti del settore. Le multinazionali degli Stati Uniti risposero trasferendo in altri paesi alcuni segmenti del ciclo produttivo: la fonderia, l'assemblaggio e il controllo-test. Tra questi paesi vi era Taiwan, scelto per le condizioni particolarmente favorevoli che esso offriva (e continua ad offrire): non solo i bassi costi del lavoro ma anche un ambiente professionalmente avanzato, creato dalla cooperazione tra l'ITRI (l'*Industrial Technologic Research Institute*, fondato dallo stato di Taiwan per fungere da ponte tra la ricerca di base e la messa a punto di procedimenti produttivi da consegnare alle imprese), le forze armate taiwanesi (che offrono commesse e una componente del personale specializzato), le multinazionali anglosassoni (RCA, Texas Instruments, Philips), le università statunitensi (MIT e Stanford prima di tutto) e gli industriali locali ricchi in capitale liquido accumulato nei decenni precedenti e con scarse opportunità alternative di investimento.

Per anni, dal vivaio dei 6000 dipendenti dell'ITRI, composti per il 50% da quadri delle forze armate e in larga maggioranza dotati di titolo di studio almeno pari alla laurea, uscirono 500 specialisti all'anno per fondare *start-up* sostenute dallo stato e dal capitale finanziario internazionale o per entrare nelle imprese del settore già avviate. In pochi anni nacquero e si affermarono multinazionali di livello planetario come Foxconn, Acer, Asus, HTC, TSMC, UMC.

Esse non si limitarono a produrre beni di elettronica di largo consumo, come smartphone, televisori, frigoriferi, lavatrici, registratori, lettori dvd,

di cui hanno localizzato il montaggio nelle zone economiche speciali della Cina continentale, soprattutto nelle aree di Shenzhen e di Shanghai. Nello stesso tempo, la TSMC e, in misura minore, la UMC (da qualche anno in fase di integrazione con Acer) divennero leader mondiali nella delicata fase nel ciclo industriale dei microprocessori destinata alla fusione dei semiconduttori. Il monopolio della progettazione e la costruzione dei chip, soprattutto di quelli più avanzati, rimase e continua a rimanere nelle mani delle imprese statunitensi (Intel, Qualcomm, Broadcom), ma la materia prima per gli integrati, le colonne di silicio drogato, cominciò ad essere sfornata a Taiwan.

Questa offensiva produttivo-commerciale permise agli Stati Uniti di recuperare il terreno perduto rispetto al Giappone e all'Olanda, di tornare a detenere il monopolio nella progettazione e nella costruzione dei microprocessori, soprattutto di quelli più avanzati, e, con ciò, di avere in mano il controllo di uno dei componenti vitali dei computer (nei quali è utilizzato il 30% dei chip mondialmente venduti), delle reti di comunicazioni (30%), dei macchinari industriali (15%), dei mezzi di trasporto e dei sistemi di arma (25%).

Questa offensiva, se ha tappato una falla, ne ha però, progressivamente, aperta un'altra: le vendite dei microprocessori e il montaggio dei dispositivi in cui i chip sono inseriti si sono spostati verso la Cina continentale, dove è oggi usato il 50% dei chip planetari; questo spostamento non è avvenuto solo nelle filiali delle multinazionali e nelle fabbriche delle imprese taiwanesi che lavorano per conto delle Big Tech Usa (come accade ad esempio alla Foxconn) ma anche nelle fabbriche delle imprese elettroniche e informatiche e di telecomunicazioni cinesi che collaborano con i giganti taiwanesi. Ciò ha permesso di aumentare l'autonomia fino alla conquista del primato, con Huawei, nel campo del 5G.

Insomma: non solo Taiwan rischia di essere attratta nel campo gravitazionale di Pechino, un po' come accaduto a Hong Kong; non solo rischia così di offrire la possibilità alla Cina

di costituire una barriera difensiva marittima avanzata tra le sue coste e le basi militari statunitensi nel Pacifico; quest'attrazione rischia inoltre di consegnare a Pechino un patrimonio di conoscenze e di know-how che Washington riteneva collocato entro una muraglia geostrategicamente sicura e che è al centro dello sprint in corso nella rivoluzione industriale digitale. Di qui l'ordine trumpiano a TSMC (condiviso dai vertici democratici) di interrompere le forniture di microprocessori a Huawei e di aprire una fabbrica in Arizona destinata a rifornire specificatamente il settore industrial-militare Usa senza passare per i paesi instabili del continente asiatico e a riportare all'interno degli Usa la capacità (oggi delocalizzata a Taiwan) di fondere semiconduttori.

Il colpo per la Cina non è di poco conto.

I produttori cinesi di microprocessori, tra i quali spiccano la divisione Hi-Silicon di Huawei e SMIC, forniscono solo il 20% dei dispositivi richiesti dalle fabbriche collocate in Cina e, aspetto ancor più importante, sono quasi assenti nella produzione di quelli più avanzati da 10 o 7 o 5 nanometri che entrano in gioco nei supercomputer, nel quantum computing, nell'IA, nella nuova generazione di robot, nelle auto a guida autonoma. La Cina sforna il 90% degli smartphone prodotti nel mondo, il 65% dei personal computer, il 65% delle smart television, ma solo il 6% dei microprocessi e in più solo quelli con passo superiore a 10 nanometri.

Per portarsi alla frontiera di questo settore non bastano le conoscenze teoriche. Queste ultime vanno accompagnate con la disponibilità di macchinari forniti solo da alcune aziende occidentali e da un personale esperto che si forma in anni e anni di collaborazione nei laboratori e nelle fabbriche. La vicenda della Silicon Valley e quella taiwanese ne sono un esempio. Benché la classe dirigente cinese abbia avviato un programma di ammodernamento del settore che prevede investimenti per 30 miliardi di dollari e offerte strabilianti agli scienziati (cinesi e non cinesi) disposti a lavorare nei centri di ricerca che verranno costituiti o già in funzione(6)

e benché Huawei abbia sottoscritto un accordo con la sudcoreana Samsung per farle produrre per sé microprocessori da 7 nanometri in cambio della cessione di quote di mercato degli smartphone, il ritardo della Cina rispetto agli Stati Uniti è netto, non potrà essere colmato in pochi anni e la posizione egemonica degli Usa e dei satelliti controllati dagli Usa (Taiwan, Corea del Sud) è ancora schiacciante, arrivando al 75% del settore.

La taiwanese TSMC ha accettato l'ordine di Trump: dal settembre 2020 non rifornisce più Huawei e, per incamerare i soldi degli appalti legati al Pentagono, ha accettato di restituire agli Stati Uniti un'avanzata fonderia entro i loro confini, avviando la costruzione di un impianto da 12 miliardi di dollari in Arizona. Va nello stesso senso la decisione di Apple di far produrre alla TSMC il SoC Arm1 da essa stessa progettato in sostituzione di quello tradizionalmente acquisito da Intel. Sembra che anche Foxconn stia andando incontro ai desideri di Washington. Una parte della classe dirigente taiwanese, quella che è rappresentata dal PDD e dalla presidente in carica, Tsai-ingsen, sembra inclinare a schierarsi con gli Stati Uniti e a puntare sul bottino che potrebbe derivare dalla partecipazione alla ipotetica sottomissione della Cina continentale al gioco occidentale e alla trasformazione di fatto di Taiwan nel 52° stato degli *States*.

Benché questa tendenza sia parzialmente bilanciata dalla presenza di una frazione della classe dirigente taiwanese tentata dall'unificazione con Pechino o dall'illusione di poter rimandare la scelta di campo che la polarizzazione dello scontro internazionale impone o dall'azzardo di mantenere i piedi in due staffe, la politica statunitense e i suoi addentellati nella società taiwanese rendono improbabile che la contesa si risolva pacificamente. La Cina non può accettare la virata di Taiwan verso l'aperto secessionismo. Gli Usa non possono accettare una soluzione, più diluita nel tempo, formato "Hong-Kong 2019-2020".

## E i lavoratori?

In questo scontro svolgono e svolgeranno un ruolo di primo piano due personaggi con cui, in questo periodo, in genere non si fa i conti.

Da un lato, c'è il proletariato di Taiwan. E sì, perché nell'isola non ci sono solo padroni, finanzieri, ingegneri e scienziati. Ci sono anche operai taiwanesi, specializzati e comuni, e operai immigrati da altri paesi asiatici. È un giovane proletariato, che negli ultimi vent'anni è riuscito a far sentire il peso dei suoi interessi nella ripartizione della torta della ricchezza taiwanese, anche grazie a una prima organizzazione sindacale e alla formazione di partiti politici orientati in senso laburista. Probabilmente la massa dei proletari non vede il problema pressante, ritiene che, come è successo più volte dopo la seconda guerra mondiale, i contrasti diplomatici tra Pechino e Washington di questi ultimi mesi siano estemporanei e che non ci sia bisogno di un ingresso autonomo sul campo di gioco. Fin quando, però, ci si potrà continuare a cullare in questa illusione? E quanto peserà il legame oggettivo stabilito dall'espansione capitalistica degli ultimi tre decenni con la classe lavoratrice della Cina continentale?

Dall'altro lato, c'è il proletariato occidentale, che al momento è sordo al problema oppure è accordato alla lurida propaganda e alla politica degli Stati Uniti. In questa situazione, per chi ha a cuore la causa proletaria, denunciare la finalità di questa politica, smascherare il suo voler rinverdire, nell'epoca della rivoluzione digitale, i fasti delle guerre dell'oppio del XIX secolo, portare il problema all'attenzione dei lavoratori più combattivi e avanzati, già questo sarebbe, nelle odierne condizioni, un primo piccolo grande passo in avanti.

## Note

(6) Il 30 novembre 2020 la rivista *Nikkei Asia* ha raccontato l'allarme della classe dirigente giapponese per l'esodo di giovani ricercatori nipponici verso i laboratori cinesi.